

terizza la parlata dell'arciere scita, un riflesso delle lingue balcaniche (illirico, macedone, tracio) e dello stesso iranico cui apparteneva l'idioma scitico <sup>1</sup>, giacché in tali lingue le medie aspirate indeuropee sono notoriamente passate a semplici medie; così, anzi con tutta sicurezza, si può cogliere nell'ionico storpiato dal Frigio di Celene un elemento che ci riporta specificamente all'ambiente anatolico. A parte, infatti, la normalizzazione di forme verbali anomale ( $\eta\zeta\epsilon$  per  $\eta\gamma\alpha\epsilon$ ; e sarà proprio la forma normalizzata che finirà col prevalere nella tarda greicità), a parte la sostituzione di forme attive a forme medie ( $\epsilon\rho\chi\omega$  per  $\epsilon\rho\chi\omicron\mu\alpha\iota$ ) — caso, anche questo, di normalizzazione — ed altri meno interessanti ed egualmente generici barbarismi <sup>2</sup>, il nome  $\text{Ἰωνίης}$ , con  $\iota$  al posto di  $\epsilon$  nella seconda sillaba, è un chiaro esempio di quella pronuncia fortemente chiusa dell' $e$  che costituiva un fenomeno pananatolico, comune all'urarteo, all'ittito, al frigio, al licio e al lidio (si pensi alle voci lidiche *Artimus* ed *Alīksañtrus*, che rendono le greche  $\text{Ἰωνίης}$  e  $\text{Ἀλέξανδρος}$ ), al settore cioè sia indeuropeo che anario, ma certamente di origine asiatica, se il tracio, strettamente imparentato col frigio, lo ignora <sup>3</sup>.

E del ritmo del discorso, della cadenza asiatica che possiamo dire? Soltanto che essa era cupa e lamentosa, se vogliamo credere alle testimonianze, distanti ma concordi, di Cicerone e di Eustazio, il primo dei quali lamentava la cadenza cantilenante degli oratori asiatici (*inclinata ululante voce more Asiatico canere*, Orator 27), il secondo definiva  $\theta\eta\rho\eta\tau\iota\chi\omicron\iota$  e Cari e Frigi e Misi <sup>4</sup>.

<sup>1</sup> Cfr. M. WASMER, *Skythen (Sprache)*, in EBERT, *R.Lex. d. Vorgesch.*, XII (1928), p. 236 ss.

<sup>2</sup> MEILLET, *Aperçu*, pp. 273 e 287.

<sup>3</sup> FRIEDRICH, *Einführung ins Urartäische*, cit., p. 3, e *Phrygia*, p. 875; DEETERS, *Lykia*, p. 2287; SCHWYZER, *Griechische Grammatik*, I, p. 181.

<sup>4</sup> Eustath. *Commentarii*, 791 (ed. Müller).

## IV

## ASIA E GRECIA IN EFESO

§ 42. — « Une grande religion, vaste théosophie de la nature, qui associait les destinées de l'homme et de son groupe au renouveau annuel de la vitalité et de la fécondité terrestres; une astrologie développée, une savante doctrine des présages avec les sciences d'application qui en procèdent: astronomie, droit, médecine, navigation au long cours; des écritures très usitées: la cunéiforme, la cappadocienne hiéroglyphique et hiératique....; une tendance très marquée vers l'alphabétisme, qui devait se traduire quelque jour par la constitution d'alphabets; une curieuse activité législative et juridique; le dressage du cheval, l'art de la fortification et les aménagements maritimes, la construction des navires, la métallurgie, l'agriculture (des céréales et des légumineuses, et surtout de la vigne), la fabrication et l'usage de l'huile et du vin »; tali, nella elencazione dell'Autran <sup>1</sup>, i tratti caratteristici della civiltà urbana ed agricola che si sviluppò nell'Asia Minore.

Ma un così nudo elenco di fatti, se può darci una vaghissima idea dei motivi della varia e opulenta *κοινή* culturale micrasiatica, ha una validità ben relativa per l'Anatolia occidentale, dove quella *κοινή* si è fusa con la cultura cretese-micenea ed ellenica, risultandone un prodotto assai più complesso dei singoli fattori. D'altronde, è sempre da

<sup>1</sup> C. AUTRAN, *Les langues propres de l'Asie Antérieure*, in *Les Langues du Monde*, sous la direction de A. Meillet et M. Cohen, Paris 1924, p. 307 s.

diffidare degli elenchi e delle schematizzazioni che essi comportano; anzi, quanto più dalla stratigrafia generale del 'triangolo anatolico', finora perseguita, ci restringeremo all'esame di una data zona della Ionia e all'opera di un suo poeta, tanto più concreta e profonda sarà la testimonianza che raccoglieremo.

È per ciò che, a dare un'idea sintetica ma non astratta dell'ambiente ionico in uno dei suoi punti di maggior fecondità e di più intima fusione tra cultura asiatica ed egea, varrà meglio di qualsiasi elencazione di istituzioni o di motivi la rappresentazione della vita di Efeso nel tempo che precedette e in quello che accolse l'opera d'Ipponatte; rappresentazione che sarà anch'essa, inevitabilmente, opera di astrazione e di concentrazione della inafferrabile ricchezza del reale, ma, specie se condotta attraverso testimonianze autentiche e dirette, offrirà l'innegabile vantaggio di suggerire, anziché ischeletrire, il concreto, conseguendo quel maggior valore evocativo che ha lo 'spaccato', realizzato plasticamente, di un edificio di fronte alla piatezza della sua 'pianta'.

§ 43.—L'immenso cimitero di rovine marmoree che oggi affiorano tra le erbe palustri, i fichi e le macchie della piana e delle colline di Efeso è la conclusione di un destino come pochi altri glorioso. Attivo porto marittimo e città santa fin dall'età preellenica, poi eminente e caratteristica colonia greca, dove il genio ionico fiorì rigoglioso in intimo contatto con la civiltà anatolica; splendida città ellenistica e fastosa capitale di provincia sotto l'impero romano; centro insigne del primo cristianesimo, nonché, sotto gli Antonini, di una suprema fioritura culturale i cui riverberi giungono fino alle soglie della crisi turco-bizantina e della catastrofe medievale: Efeso è presente sulla scena del mondo antico con l'assidua e totale partecipazione di un protagonista<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Cfr. RADET, *Ephesiaca*, p. 6.

Ma se la posizione naturale, a cavaliere di due mondi divisi ed uniti dal mare, allo sbocco di una grande via caravaniera (la Via Reale) e di un grande bacino fluviale (quello del Caistro) comunicante agevolmente con quelli contigui e maggiori del Meandro e dell'Ermo, a specchio, infine, di un golfo profondo e protetto da monti e colline fertili e ridenti, assegnava ad Efeso la sua funzione di grande emporio commerciale e marittimo, nonché crogiuolo di opposte genti e culture, questa stessa posizione naturale le dettava le dure condizioni del suo sussistere. Già Erodoto aveva osservato (II 10) che il territorio attorno ad Efeso, come altre regioni alla foce dei fiumi (ad es. l'Egitto), doveva essere di formazione alluvionale; e le complicate vicende topografiche della città altro appunto non sono che una continua lotta difensiva contro l'azione lenta ma inesorabile del Caistro, tendente ad insabbiare il porto, a rimuovere sempre più il mare dall'abitato e ad impaludare la pianura prospiciente il golfo.

Chi credesse di vedere o anche soltanto intravedere nella pianta della città, come oggi si presenta agli occhi dell'archeologo, il disegno dell'Efeso del tempo d'Ipponatte, s'ingannerebbe di grosso. Quale oggi ci si offre, adagiata nella pianura ai piedi delle due colline del Panayr Dagh e del Bulbul Dagh (gli antichi Pione e Coresso) e digradante in cerchio sui loro fianchi, con le vaste terme, la sontuosa biblioteca, la monumentale via Arcadiana fiancheggiata di statue e colonnati congiungenti il porto del Coresso al grande teatro incavato nel colle dello stesso nome a dominio del golfo, il ginnasio e lo stadio, l'Odeon e i templi, i portici e le vie sacre risalenti verso l'Artemisio, le porte e le mura poderose correnti al sommo del Pione e del Coresso, Efeso è una tipica città greco-romana dell'Asia nel suo ultimo splendore<sup>1</sup>. E' non solo per l'età dei monumenti superstiti, che,

<sup>1</sup> L. BÜRCHNER, *Ephesos*, in PAULY-WISSOWA, *R. Enc.*, V (1905), p. 2806 ss.; D. G. HOGARTH, *Ephesus*, in *The Encyclopaedia Britannica*, VIII (1929), p. 643 ss. Chiare fotografie e carte topografiche dei

anche quando costituiscono rifacimenti di costruzioni ellenistiche, appartengono quasi tutti al I e II secolo dell'Impero, ma per la stessa disposizione topografica della città non è possibile risalire oltre il periodo ellenistico, benché proprio da Ipponatte (fr. 3 e 44 Diehl<sup>2</sup>) sappiamo che i dintorni della vecchia Efeso, parte dei quali fu poi inclusa nella cinta della città nuova, erano disseminati di trofei, di tombe e di abitazioni. Anzi, per quanto particolarmente concerne la sua topografia, Efeso è città interamente ellenistica e, più precisamente, lisimachea; città, in altre parole, la cui fisionomia urbanistica si lega all'opera di un personaggio storico ed alla organica razionalità di un piano regolatore assai più che al casuale accumularsi di costruzioni.

Ma tanto l'illuminato piano con cui Lisimaco, in onta alla cieca opposizione degli abitanti della città vecchia<sup>1</sup>, rinnovò le condizioni stesse della vita e della prosperità di Efeso nei secoli avvenire e ad una scala assai più grandiosa che pel passato, quanto il lento e disorganico svilupparsi dell'antica Efeso, obbedivano alla stessa imperiosa necessità: conservare l'efficienza del porto, minacciata dai depositi alluvionali del Caistro. È questo il fulcro intorno a cui ruota tutta la storia urbanistica della città, la *suprema ratio* che unifica, nonostante le apparenti differenze, le vicende più che millenarie della vecchia e della nuova Efeso.

§ 44. — Oggi che la battaglia è irrimediabilmente perduta e le rovine della piana di Budrumia distano dal mare circa otto chilometri, riesce difficile immaginarsi il tempo in cui l'Esgeo lambiva i piedi del Coresso e del Pione e, più a nord, la più bassa collina di Ayasoluk, formando una profonda insenatura. Sull'acropoli di Ayasoluk, dove oggi spiccano i resti di un castello bizantino, della basilica di San Giovanni

singoli monumenti e dell'intera zona di scavo sono in J. KEIL, *Ephesos. Ein Führer durch die Ruinenstätte und ihre Geschichte*, Wien 1930.

<sup>1</sup> Cfr. STRAB. XIV I, 21.

e di una moschea, fu probabilmente il nucleo della città preionica, benché non manchino indizi per supporre che il primo *temenos* di Artemide e l'abitato che lo vicinava sorgessero più a sud-ovest, a Ortigia, tra il Coresso e le colline ai piedi del monte Solmisso<sup>1</sup>.

La storia di Efeso, comunque, comincia e si svolge per noi attorno all'Artemisio, situato ai piedi dell'arce di Ayasoluk e lambito dal Porto Sacro, il più antico approdo della città. E proprio in una isoletta antistante l'Artemisio e che oggi costituisce una collinetta della progredita pianura (l'*insula Syrie* di Plinio V 29, 115, oggi elevazione Kuru Tepé) vuole la tradizione che si siano provvisoriamente attestati, nel corso dell'XI secolo, i primi coloni e rafforzati per venti anni, avanti di passare decisamente alla conquista della terraferma, la quale — come dimostrerebbe appunto tale periodo di preparazione — doveva essere tutt'altro che disabitata e indifesa<sup>2</sup>. Del resto, il costituire lo sbocco di una grande via carovaniera risalente almeno ai tempi dell'impero di Hattusa (e fiancheggiata infatti, anche nel tratto tra Efeso e Sardi, di monumenti ittici), nonché il conservare, in età storica, nei riti e nei culti tracce della civiltà nesia stanno a indicare che Efeso era centro urbano anatolico assai prima di essere colonia achea<sup>3</sup>.

Affrontata ed occupata l'acropoli indigena, i Greci impiantarono, in opposizione alla città asiatica, la loro *πόλις*, dal nome di Smirne o Samorna<sup>4</sup>, che, stando alle testimonianze antiche, sarebbe sorta tra le due colline del Pione

<sup>1</sup> D. G. HOGARTH, *The Archaic Artemisia*, London 1908, p. 1 s., e *Ephesus* cit., p. 642 s.

<sup>2</sup> Athen. VIII 361 d-e (cfr. VI 267 a); e vedasi soprattutto l'interpretazione che delle fonti dà il RADET, *Ephesiaca*, p. 21 ss.

<sup>3</sup> GARSTANG, *The Hittite Empire* cit., pp. 18 ss., 41 s., 172 ss.

<sup>4</sup> Callino chiamava ancora *Σμυρναῖοι* i cittadini di Efeso; cfr. fr. 2 Diehl<sup>2</sup> citato in Strab. XIV I, 4.

e della Trechea, prolungamento roccioso e scosceso della estremità orientale del Coresso <sup>1</sup>.

Come prima attraverso un breve braccio di mare, ora a contatto ben più stretto e diretto, sulla stessa terraferma, due città, due *ethne*, due civiltà si fronteggiano, l'una ormai declinante e raccolta in difesa, l'altra sboccianti e protesa ad una aggressiva espansione. La *ἄνω πόλις* (Paus. VII 2,8), il cui nome anatolico \**Eφεσος* (lid. *Ibsi*) riecheggia, all'altro estremo del Mediterraneo, nel nome, privo dell'aspirazione 'egea', di una delle Baleari, \**Εβσεος* (var. \**Εβυσοος*, \**Εβουσοος*) <sup>2</sup> — l'odierna Iviza —; la città alta, dicevo, abitata da Lelegi, Cari e soprattutto Lidi (Paus. *ibid.*; Strab. XIV I, 21) <sup>3</sup>, che Androclo, stando alle fonti ora citate, avrebbe battuto ed espulso, e la zona del tempio della Dea Madre, inviolabile per sacro diritto d'asilo e pullulante di rifugiati di diversa provenienza, che il duce degli Ioni rispettò (Paus. *ibid.*), si opponevano alla nuova colonia greca, la cui acropoli doveva sorgere su una delle alture della Tre-

<sup>1</sup> Strab. XIV I, 4; e RADET, loc. cit.

<sup>2</sup> \**Εβσεος* in Dio Cass. XLIII 29,2; \**Εβυσοος* in Strab. III 4,7; \**Εβουσοος* in Strab. III 5,1. Il fatto che l'isola sia stata colonizzata e la città di Iviza fondata dai Cartaginesi non esclude, come osserva il Hübner (*Ebusus*, in PAULY-WISSOWA, *R. Enc.*, V [1905], p. 1904), che l'isola sia stata abitata prima da genti di altra stirpe. Il nome che ci tramandano le iscrizioni puniche — letto *'ibusim* o *'ibosem* o *'ibesim* — appare infatti più indigeno che fenicio (HÜBNER, *ibid.*). La oscillazione vocalica *e : i : u*, così frequente nelle lingue mediterranee ed anatoliche, è un ulteriore indizio in tal senso.

<sup>3</sup> Soprattutto Lidi dovettero essere gli abitanti della valle del Caistro, benché non manchino testimonianze di infiltrazioni frigie. La sede dei Meoni (che furono probabilmente una stirpe frigia), la Meonia propriamente detta, era nella regione compresa tra l'Ermo e il suo affluente Cogamo (la Catacecaumene) e gravitava, anche secondo la tradizione omerica, verso la città di Sardi (KEIL, *Lydia*, p. 2162 ss.). Comunque, ripetiamo ancora una volta che il termine 'Lidi', usato per età così remota, non ha né può avere per noi un preciso riferimento etnico; cfr. RADET, *Ephesiaca*, p. 31.

chea e il cui centro sacro era costituito da un Athenaion, e che doveva accogliere non soltanto la banda del Codride Androclo, reclutata nell'Argolide e nell'Attica, ma, in progresso di tempo, altre bande giunte da Teo, da Rodi e da Lesbo ad ingrossare il nucleo primitivo e a dividerne la crescente fortuna <sup>1</sup>.

Ho detto 'si opponevano', ma è bene precisare il significato di tale espressione. In senso politico ed anche economico dovette trattarsi, nella prima fase, di un vero e proprio contrasto: ed infatti le fonti ci parlano di conquiste e di guerre da parte di Androclo contro le genti e le città indigene; né poteva essere altrimenti, giacché erano pur dei battuti e incalzati dall'invasione dorica che venivano a loro volta ad invadere e occupare una terra altrui e ritrovarvi, a mezzo di saccheggi e spossessamenti, la proprietà e la potenza perdute. Ma in un secondo momento le cose dovettero cambiare: gli Achei di Androclo, imbevuti dell'alta e fastosa civiltà micenea, non trovarono alla foce del Caistro un villaggio barbarico, ma una città industriale e cosmopolita, fiorente di traffici terrestri e marittimi, circondata di terre fertili e ben coltivate, e riflettente in sé, con lo splendore autunnale della civiltà anatolica, i riverberi di quella cretese; una città in cui l'elemento acheo-cretese era, con molta probabilità, non solo culturalmente ma anche etnicamente già rappresentato <sup>2</sup>.

« C'était, dès ce temps-là, — scrive il Radet <sup>3</sup> — une très

<sup>1</sup> GLOTZ, *Histoire Grecque*, I, p. 110.

<sup>2</sup> PICARD, op. cit., pp. 539 ss., 575 ss.

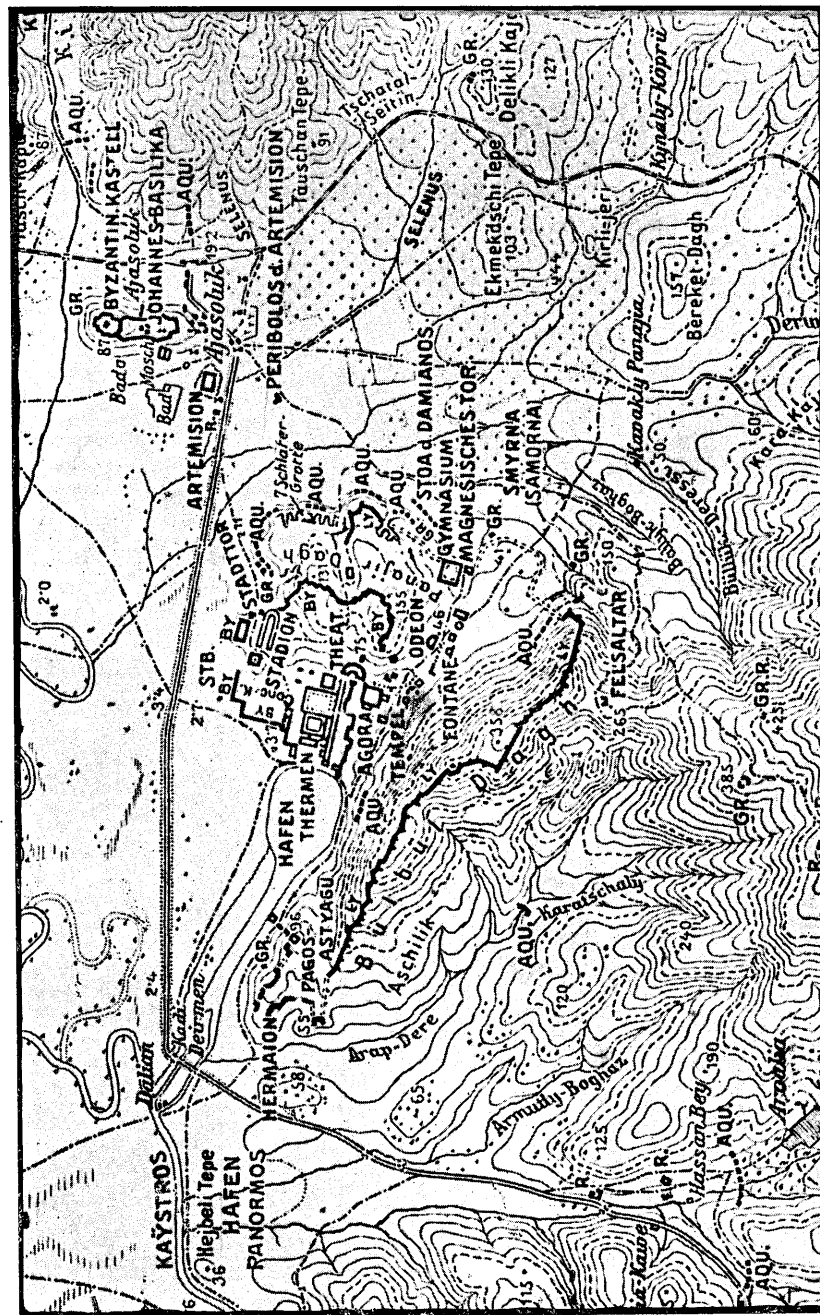
<sup>3</sup> *Ephesiaca*, p. 35. Come si è detto altrove, gli scavi non ci hanno dato, ad Efeso, tracce più che sporadiche di cose micenee e 'geometriche'. Ciò può significare che la Efeso achea (per distinguersela da quella propriamente asiatica) non fu stanziamento miceneo, come Mileto, e fu fondata con le altre città ioniche (cfr. BLABEL, *Geschichte Vorderasiens und Aegyptens* cit., p. 404 ss.); ma può anche non avere un significato così preciso ed essere la occasionale conseguenza del fatto che il fondo paludoso della piana di Budru-

vieille ville cosmopolite. Elle possédait une population nombreuse et bigarrée. Chaque quartier gardait, à l'orientale, sa catégorie d'hommes. Il y avait les anciens maîtres du sol, Cariens et Lélèges, qui sans doute, avec les meilleures terres dans la plaine, détenaient les meilleures places au bazar. Il y avait la classe dirigeante, les Lydiens, en possession de la forteresse, d'où ils surveillaient le marché, le sanctuaire, le port, les routes, le va-et-vient des caravanes et des navires. Il y avait les métèques, de toute extraction et de toute origine, foule grouillante, livrée aux métiers inférieurs, composée, pour une bonne part, d'aventuriers et de vagabonds, de bannis, de criminels, de tous les clients ordinaires du droit d'asile et, comme telle, parquée aux alentours du temple, sous la protection d'Oupis, comme en un ghetto... Ville de thalassocrates, l'Éphèse préhellénique était donc riche et vivante ».

Così stando le cose, era da stolidi barbari, come i Greci non erano, distruggere tanta prosperità presente e tante possibilità di benessere futuro, invece di profittarne inserendosi abilmente e profondamente nei congegni di quella progredita società. E così di fatti, dopo la conquista delle posizioni strategiche e del potere politico, essi fecero, aiutati da tutti quegli elementi etnici e culturali che, per essere comuni o familiari alle due parti, stabilivano tra di esse preliminari punti d'intesa. Ma mentre, fatti più arditi e spregiudicati dal distacco dalla madre patria e dalla conseguente recisione dei legami ed impedimenti delle consuetudini tradizionali, essi accoglievano costumi ed idee nuovi dal nuovissimo ambiente<sup>1</sup>, sviluppavano altresì con rapido vigore, nei primi secoli del nuovo millennio, una nuova e propria civiltà, quella civiltà propriamente ellenica che ben presto, irradiandosi da Efe-

nia ha finora ostacolato lo scavo degli strati più profondi (cfr. SCHACHERMEYR, *Etruskische Frühgeschichte*, p. 23 s.

<sup>1</sup> Cfr. DE SANCTIS, *Storia dei Greci*, I, p. 424 s.



Efeso, l'Artemisio e l'acropoli di Aiasoluk (da J. Keil, *Führer durch Ephesos*, Wien 1930)

so e dalle colonie vicine, s'impose a tutta la Ionia e si propagò oltre i suoi stessi confini <sup>1</sup>.

Ciò non significa, tuttavia, che l'ellenizzazione di Efeso fosse pronta e totale: anzi, insieme con Colofone, Mileto e Smirne, Efeso — come già altra volta si è detto <sup>2</sup> — durante tutta l'età classica fu una delle città greche più contaminate di elementi orientali, dove la civiltà indigena si mostrò più vivace e resistente all'influenza ellenizzante; resistenza che fu agevolata sia dal 'fusionismo' ionico, il quale permise la infiltrazione e quindi la perpetuazione di molti tratti della cultura lidica in quella dei coloni greci, sia dalla insigne tradizione religiosa di Efeso, che nell'immune e privilegiato recinto del santuario e, conseguentemente, in tutti i ceti, le attività e le istituzioni che gravitavano intorno ad esso, poté mantenere più a lungo, pel conservatorismo proprio del culto, costumi e riti tipicamente asiatici <sup>3</sup>.

D'altronde, tale resistenza — che in vari casi (ad es. nell'opera di Ipponatte) acquista il vigore di una vera e propria reazione — e la mistione culturale che ne deriva sono la prova più eloquente che l'elemento etnico locale dovette conservare una parte importante nella vita di Efeso, il cui carattere di simbiotico dualismo, denunciato già dai vetusti toponimi anellenici *Ἐφεσος* e *Σάμογνα*, è confermato da una serie di fatti significativi, quali l'esistenza nell'aristocrazia efesia (nonché di Cuma, Colofone e Mileto) di famiglie miste ionio-lidie <sup>4</sup>, la mancanza della celebrazione della tradizionale festa ionica delle Apaturie sia in Efeso che in Colofone (le sole tra le dodici città del Panionio che non la celebrassero, Herodt. I 147; il che starebbe ad indicare una preponderanza dell'elemento indigeno su quello

<sup>1</sup> PICARD, op. cit., p. 618 ss.

<sup>2</sup> Alle pp. 59 e 141 s.

<sup>3</sup> PICARD, op. cit., p. 626 s.

<sup>4</sup> MAZZARINO, op. cit., p. 194 ss.

greco)<sup>1</sup>, e la presenza stessa del vetusto e celebre santuario, grande agglomerazione — come tutti i santuari d'Oriente — a un tempo religiosa e commerciale, dove le più alte cariche sacerdotali e anche molti degli uffici minori dovevano, almeno nell'età arcaica e classica, essere tramandati nell'ambito delle famiglie lidie<sup>2</sup>.

Infine, la singolare divisione della popolazione efesia, al tempo di Eforo, anziché nelle quattro tribù tipicamente ioniche degli Argadei, Egicorei, Geleonti ed Opleti, nelle cinque degli Efesei, Bembinei, Euonimi, Tei e Carenei (sovpravvivendo la tribù degli Argadei come chiliastia degli Efesei), e l'esistenza di chiliastie dal nome di Labandei, Lebedi e Pelasgi tradiscono la complessa composizione etnica della città, dove al primitivo nucleo di coloni, sospinto alla foce del Caistro dalla pressione dorica e più o meno largamente fusosi con l'originario stanziamento indigeno, si erano ben presto venuti associando, come dicono i nomi delle due ultime *φυλαί* e delle chiliastie, coloni di Teo, di Carene (nella Misia eolica) e di Lebedo, e forse immigrati cari, e poi tutti quegli elementi che i pellegrinaggi, il traffico caravaniero, l'intenso commercio di schiavi, la prostituzione e il diritto di asilo inserivano giorno giorno nella variopinta compagine greco-asiatica<sup>3</sup>.

§ 45. — A buon dritto quindi il Ramsay asserisce che Efeso fu la meno profondamente ellenizzata e la più fedelmente lidica di tutte le città ioniche<sup>4</sup>.

A ciò non contraddice la circostanza che tra il VII e il VI secolo essa desse Callino, Ipponatte ed Eraclito, come Smirne Mimnermo, Colofone Senofane, e Mileto Focilide Ta-

<sup>1</sup> G. BUSOLT, *Griechische Geschichte*, Gotha, I (1893), p. 280; BILABEL, op. cit., p. 405 s.

<sup>2</sup> PICARD, op. cit., p. 162 ss.; RAMSAY, op. cit., pp. 172 s., 265; MAZZARINO, op. cit., p. 196 s.

<sup>3</sup> BÜRCHNER, op. cit., p. 2799.

<sup>4</sup> Op. cit., p. 265.

lete Anassimandro Anassimene ed Ecateo: le città greche più permeate di cultura asiatica i rappresentanti più autentici della poesia e del pensiero ionico fioriti sulla sponda anatolica. Né si oppone il fatto che il secolo VI veda sorgere in Efeso, ad opera di Chersifrone di Cnosso e del figlio Metagene, il primo tempio veramente *ionico* elevato in Asia (il grande tempio che, sovrappostosi a due costruzioni più antiche segnanti il passaggio dal tipo indigeno al tipo ellenico del santuario, fu considerato dai greci il primo vero Artemisio); né il fatto che lo stesso secolo veda iniziare la sostituzione di tale tempio, già ammirato dagli antichi per le sue vaste proporzioni (Plinio XXXVI 97), con un quarto santuario, ancora più grandioso e splendido, edificato col concorso di Creso e delle grandi città ioniche e costituito di un *naos* di marmo a *peristasis* con 127 colonne (di cui 36 *caelatae*, con ricordo orientale, nei tamburi inferiori); costruzione mirabile, cui lavorarono, per lo spazio di 120 anni, artisti di grido e la cui struttura fu generalmente rispettata e ripristinata, dopo l'incendio del 356, dal sontuoso restauro ellenistico, *Graecae magnificentiae vera admiratio* (Plin. XXXVI 95)<sup>1</sup>. Né osta, infine, al carattere tenacemente lidizante di Efeso che la più antica iscrizione ritrovata nella città, risalente alla metà del VI secolo (il secolo appunto del predominio lidico sulla Ionia) e registrante una lista di somme versate all'Artemisio, sia redatta in greco, come in greco fece incidere sulle colonne del tempio la propria donazione lo stesso Creso<sup>2</sup>.

Ciò che può sembrare una contraddizione: la superba affermazione della lingua e della cultura greca a malgrado del vigoroso permanere e reagire della cultura indigena, appare invece la felice concomitanza di fattori integrantisi

<sup>1</sup> PICARD, op. cit., p. 14 ss.

<sup>2</sup> HOGARTH, *The Archaic Artemisia* cit., pp. 15 e 120 ss.; PICARD, op. cit., p. 628. Vedine il testo commentato in HOGARTH, *ibid.*, p. 120 ss. e W. DITTENBERGER, *Sylogae Inscriptionum Graecarum*, I (Lipsia 1915), p. 7.

e reciprocamente stimolantisi; ch , per un lato, la piena fioritura del genio greco fu favorita dall'alto attrito offerto da ambienti saturi di antica cultura orientale, quali Efeso, Mileto, Smirne e Colofone, per l'altro la stessa duplicit  d'aspetto in cui quella cultura si presentava agli immigrati greci — ora come *κοινή* anatolica, ora come corrosivo locale della tradizione ellenica — stimol  la tendenza ionica al superamento del particolarismo provinciale e alla costituzione di una unit  letteraria valida ad arginare vittoriosamente la reazione ibridante e disarticolante dell'ambiente indigeno<sup>1</sup>.

I versi di Ipponatte sono appunto la prova, eloquente anche se unica, dei risultati cui poteva condurre il rilassamento della volont  puristica, l'abbandono dell'universalismo letterario. E si badi che l'opera ipponattea   un fenomeno ancora eminentemente letterario, in cui le concessioni all'ambiente lidico, conseguenza dei fini realistici del poeta, sono sapientemente dosate.

§ 46. — Quando si parla d'influsso lidico sulla Efeso greca, bisogna distinguere la reazione dell'ambiente indigeno sui coloni greci nella fase originaria del loro stanziamento dalla pressione che il ricco e potente stato lidico dei Mermnadi esercit  sulle citt  greche della Ionia.

Se la prima colse gli Smirnei del Caistro in piena crisi di formazione e pot  quindi permearne e condizionarne profondamente la cultura, d'altro canto permise loro di godere, fino al sec. VII, di una notevole indipendenza politica, non essendo i litigiosi staterelli dell'entroterra anatolico, sorti dalle rovine dell'impero ittico, e neppure il pi  vasto regno frigio in grado non solo di respingere al mare, ma neppure di asservire gl'invasori greci<sup>2</sup>. I quali poterono cos  sviluppare in libert  la propria fisionomia culturale e in libert  consolidare il proprio assetto, prendendo ra-

<sup>1</sup> Cfr. sopra, p. 141 s.

<sup>2</sup> Cfr. DE SANCTIS, op. cit., II, p. 3 s.

pidamente il sopravvento sugli antichi dominatori della regione.

Quando invece, nella prima met  del VII secolo, Gige, fondatore della dinastia dei Mermnadi e capo del nuovo potente stato unitario di Sardi, inizi  quella politica di sotmissione delle citt  ioniche che fu compiuta alla met  del secolo seguente da Creso, la civilt  ionica aveva ormai trovato la propria via e cominciava a dare, dopo il mirabile frutto dell'epopea, quelli della lirica, del pensiero filosofico e delle arti figurative. Il prepotere dello stato lidico non poteva comprometterne o condizionarne l'ulteriore sviluppo, e per il fatto che la civilt  lidica, bench  raffinata e tecnicamente progredita, era di gran lunga meno originale e creatrice di quella ionica, e pel fatto che gli stessi ambienti lidici, ivi compreso quello di Sardi e della corte dei Mermnadi, subivano, a contatto col mondo greco, il prestigio e l'influsso della sua cultura. Prestigio ed influsso che valsero ad evitare un asservimento oppressivo delle citt  ioniche a Sardi e ad istaurare piuttosto un rapporto di dipendenza prima combattuta, poi lealmente osservata e largamente compensata da una pi  intima collaborazione economica e da una pi  stretta compenetrazione culturale, che and , quest'ultima, tutta a vantaggio della giovane e vigorosa civilt  ellenica, dotata di uno straordinario potere di assimilare le conquiste di un mondo giunto al suo apogeo, rielaborandole originalmente<sup>1</sup>.

« De son c t  — scrive il Glotz — la Lydie pr sentait aux Grecs un r sum  des civilisations orientales, le d p t hittite recouvert par les apports m sopotamiens, les reliques f condes de tout ce qui avait pass  depuis plus d'un mill naire sur les grandes routes de Babylone-Pt ria-Sardes e de Sardes-Pt ria-Sinope. Il y avait l , dans ce foyer de fusion et de diffusion, une masse de choses tr s

<sup>1</sup> DE SANCTIS, op. cit., II, 4 ss.; RADET, *Lydie*, pp. 171 ss., 212 ss., 236 ss., 273 ss.



vieilles par quoi l'hellénisme se rajeunit. Les Grecs tirèrent d'un fonds inépuisable toutes sortes de notions qui renouvelèrent plus ou moins leur religion, leur commerce, leur industrie, leur art, et qui leur permirent de façonner la tradition en science. C'est en Lydie qu'ils trouvèrent sur des étoffes et des tapis des motifs de décoration pour leurs céramistes et leurs sculpteurs, qu'ils enrichirent leur musique d'un mode au ton aigu. C'est par l'entremise de la Lydie que se produisit cet amalgame d'éléments orientaux et occidentaux qui caractérise, d'un côté, le trésor de Nimroud au VII<sup>e</sup> siècle et, de l'autre, le trésor d'Éphèse au VIII<sup>e</sup>. Sans cet intermédiaire, on ne voit pas comment les calculs des astrologues et les cartes des géographes babyloniens se seraient transmis à l'école de Milet. C'est en Lydie, enfin, que les Grecs observèrent pour la première fois le despotisme des monarchies barbares: spectacle instructif, qui offrit des modèles aux tyrans, mais qui fit aussi sentir aux citoyens leur supériorité d'hommes libres »<sup>1</sup>.

È infatti allora che i saggi e i dotti della Grecia, stando alle fonti antiche, fanno a gara nel visitare la ricca Sardi e sono ospitalmente accolti alla corte dei Merinnadi<sup>2</sup>; ma è anche allora che, tanto nei centri etnicamente più misti, come Efeso, quanto nella capitale stessa dei sovrani

<sup>1</sup> GLOTZ, op. cit., I, p. 271. Sulla cultura e l'industria della Lidia, con speciale riguardo alle arti minori e alla loro influenza sui Greci, vedasi, oltre i luoghi del RADET citati nella nota precedente, KEIL, *Lydia*, p. 2169 s. Per l'influsso dell'arte orientale su quella greca arcaica si veda, in generale, MICHAELIS-WOLTERS, in SPRINGER-RICCI, *Manuale di Storia dell'Arte* cit., I: *Arte Antica*, pp. 164 ss., 171 s.; P. DUCATI, *L'Arte Classica*, Torino 1939, pp. 90 ss., 123 ss., 174; e, più particolarmente, F. POULSEN, *Der Orient und die frühgriechische Kunst*, Leipzig-Berlin 1912, pp. 100 ss., 108 ss., 168 ss. Sul significato storico e culturale del tesoro di Efeso si consulti PICARD, op. cit., p. 572 ss.

<sup>2</sup> Cfr. Herodot. I 27, 29 e 30; per le altre fonti vedi RADET, *Lydie*, p. 236 ss.

lidi filelleni si accentua quello sgretolamento delle più tipiche istituzioni anatoliche, il quale, pur quando ne mantiene la forma esteriore, porta una lenta ma inesorabile contaminazione della loro sostanza asiatica con un nuovo contenuto ellenico e genera quel sincretismo che resterà caratteristico della cultura dell'Anatolia occidentale. L'esempio più cospicuo, direi l'esempio limite, di tale corrosione e contaminazione fu, nella città santa dell'Asia Minore, nella stessa roccaforte del culto anatolico della Gran Madre, il processo di ellenizzazione, per più secoli protrattosi e mai compiuto, del culto, del rito, del sacerdozio e della stessa organizzazione interna dell'Artemisio<sup>1</sup>.

§ 47. — Era tuttavia naturale che, se la *Graecia capta* andava spiritualmente sfruttando e conquistando il tutt'altro che *ferum victorem*, questi provocasse, nell'equilibrio interno di quelle città greche dove il nucleo lidico aveva ancora notevole consistenza etnica e salda tradizione, un deciso spostamento a favore di esso, che si dové sentire sorretto e stimolato contro il prepotente nucleo ellenico. Questa era senza dubbio la situazione di Efeso, dove il folto nucleo lidio, bandito dall'acropoli, teneva tuttora la cittadella dell'Artemisio e godeva di un prestigio che superava largamente i confini della cinta municipale.

Non per altro, infatti, che per accrescere tale prestigio e risolvere a favore della parte lidica il dualismo secolare della vita di Efeso Cresò dové risparmiare la città che si era consacrata ad Artemide; ed in effetti il suo gesto di clemente *pietas* sancì definitivamente il carattere sacrale di Efeso, la sua funzione di 'città santa' dell'Asia Minore, ed elevò l'Artemisio a centro ideale della città. La quale, sino allora scissa in due nuclei, quello originario e lidico sulla collina di Ayasoluk e attorno al santuario, e quello greco

<sup>1</sup> PICARD, op. cit., pp. 220 ss., 266 ss., 626 ss. e *passim* altrove.

sulle alture della Trechea e nella valle tra la Trechea e il Pione (benché i due nuclei col procedere della fusione etnica e della collaborazione economica dovessero essersi sempre più avvicinati, tendendo, urbanisticamente, a saldarsi), gravitò d'ora in poi decisamente verso l'Artemisio, attuando quella *κατάβασις* di cui parla Strabone (XIV I, 21) e accelerando quella unificazione che favorì in seguito il piano grandioso di Lisimaco e il fiorire della città ellenistica <sup>1</sup>.

L'Artemisio fu infatti sempre, ma soprattutto nei secoli formativi della città e della civiltà ionica, uno dei due più importanti fattori della vita sociale ed economica di Efeso. In un centro che nell'età arcaica era ben lungi dallo sviluppo urbanistico e demografico raggiunto più tardi nell'età ellenistica, e i cui abitanti non potevano certo superare e forse neppure raggiungere, globalmente, la cifra di 50000 che si dà come il minimo della popolazione di Mileto e di Sardi al tempo dello splendore del regno lidico <sup>2</sup>, una grande agglomerazione come quella dell'Artemisio, col tempio, i suoi annessi e dipendenze, il clero e le confraternite, gli ieroduli e i coloni, i rifugiati e gli indovini, i mercanti di amuleti e di oggetti di culto — popolazione che doveva contare qualche migliaio di anime <sup>3</sup> —, non poteva non costituire un possente incentivo della vita economica della città (specie per le feste religiose e per i numerosi pellegrinaggi di cui era meta) e, al tempo stesso, una sorgente di problemi politici e sociali, non solo come roccaforte della tradizione indigena e dei privilegi dell'elemento lidico, ma altresì come rifugio di perseguitati politici, talvolta illustri, e soprattutto come ricetto di avventurieri e vagabondi, minaccianti la sicurezza pubblica <sup>4</sup>.

<sup>1</sup> MAZZARINO, op. cit., p. 204 ss.

<sup>2</sup> DE SANCTIS, op. cit., I, p. 445 ss.

<sup>3</sup> PICARD, op. cit., pp. 126 ss., 155 ss.

<sup>4</sup> Cfr. Strab. XIV I, 24 e anche Philostr. *Apollonit Epistolae*, LXV, donde risulta che il diritto d'asilo aveva finito col costituire un pe-

Né va trascurato che l'Artemisio era uno dei più ricchi proprietari terrieri della zona di Efeso. Quando infatti i Greci, in ondate successive, s'istalarono sulla Trechea e nella zona ad essa antistante (Smirne), i fertili terreni della conca di Efeso, cioè le pendici del Coresso, del Pione e tutti quei tratti di collina o pianura che gravitavano verso la città (e furono poi designati col nome variamente comprensivo di *Ἐφεσσία*) appartenevano ai primitivi abitanti del luogo, secondo Pausania ai Lelegi e ai Lidi (*οἱ ρεμόμενοι τὴν χώραν*, VII 2,8). I coloni dovettero dunque, per assicurare la propria sussistenza e consolidare il proprio stanziamento, spossessare parte dei vecchi proprietari o ridurli allo stato di iloti, nel tempo stesso che, per pacifica intesa o ricorrendo alla forza, s'inserivano nei traffici del fiorente emporio marittimo.

È difficile, ma non impossibile, partendo dalle più note condizioni della vita anatolica nella età ellenistica e romana, farsi un'idea dello stato di cose proprio dell'età più antica, specie per ciò che concerne le campagne, eminentemente statiche e conservatrici, se si può ritenere, col Rostovzev, che, nonostante il notevole sviluppo di grandi e prospere città, l'Asia Minore fu e restò essenzialmente paese di contadini e di villaggi, e che fuori delle città, nelle centinaia di casolari contadineschi sparsi per la campagna, la vita seguiva, in pieno impero romano, le antiche tradizioni orientali <sup>1</sup>. Ora, come nell'età più tarda, a maggior ragione al tempo della venuta dei Greci e durante la fase arcaica e classica, il territorio intorno ad Efeso, l'*Ἐφεσσία*, dovette essere diviso in piccole e grandi proprietà private, coltivate

ricolo per la sicurezza dei cittadini, pullulando l'Artemisio di delinquenti comuni. Su tutta questa materia e sulle limitazioni che si rese necessario apportare al diritto di asilo vedasi PICARD, op. cit., p. 138 ss.

<sup>1</sup> M. ROSTOVZEV, *Storia economica e sociale dell'Impero Romano*, trad. it., Firenze 1933, p. 306.

direttamente dal proprietario o dai suoi schiavi e coloni. Naturalmente, oltre il terreno spartito tra i cittadini, c'era quello abitato e coltivato dagli indigeni e annesso alla città, la quale avrà cercato, come le altre città greche, di tenere gli indigeni in condizioni di distacco, di inferiorità giuridica, di trattarli cioè da *πάροικοι*, ripetendo tra città e campagna quel dualismo che nella cerchia cittadina si manifestava come opposizione tra aristocrazia e ricca borghesia in un primo tempo, tra borghesia e proletariato in un secondo.

C'erano poi, *last not least*, i terreni di proprietà dell'Artemisio, che, come molti altri santuari anatolici, possedeva una *ἱερὰ χώρα*; la quale nel periodo della colonizzazione era stata certo, almeno in gran parte, rispettata dagli invasori greci <sup>1</sup> e si era via via accresciuta per acquisti, lasciti e donazioni, estendendosi, al tempo di Augusto, per un raggio di cinque ore di cammino e includente senza dubbio, come la *ἱερὰ χώρα* di altri santuari micrasiatici, giardini, vigne, foreste, laghi, villaggi e fattorie isolate, con coloni e ieroduli legati alla gleba e governati, come gli abitanti di un feudo o più propriamente di un piccolo stato teocratico, dal gran sacerdote, capo supremo del culto e dell'amministrazione, con poteri sovrani <sup>2</sup>.

§ 48. — L'altro fattore e protagonista della storia economica e sociale di Efeso era il porto; il porto a sbocco di una grande via carovaniera, divenuto anzi all'epoca dei Mermnadi (come si può dedurre da due passi di Erodoto, V 54 e 100) lo sbocco principale della Via Reale.

Indubitatamente, benché l'economia di Efeso dovesse essere soprattutto economia di scambio e bancaria <sup>3</sup> e non

potesse neppur lontanamente gareggiare con la produzione industriale di Mileto, la ripresa dell'espansione coloniale e mercantile greca nel corso del sec. VIII e il conseguente incremento dei traffici tra Oriente e Occidente, il potenziamento da essi subito mercé l'invenzione della moneta e il passaggio dalla economia naturale all'economia monetaria che tale invenzione produsse, con l'effetto, tra gli altri importantissimo, di agevolare il risparmio ed il prestito <sup>1</sup>, non poterono non avere sulla vita di Efeso profonde ripercussioni. Anche lì, come nelle altre città greche, la trasformazione dell'economia favorì la formazione di una classe di ricchi — mercanti, armatori, banchieri — i quali dovevano necessariamente opporsi alla vecchia aristocrazia, gravitante intorno alla monarchia ormai onoraria dei Basilidi, per strapparle privilegi e potere; anche lì l'aumento della ricchezza, concretatosi in aumento della produzione e della circolazione monetaria, portò al graduale elevamento economico e morale delle classi inferiori; anche lì, infine, come effetto di tali contrasti sociali, si ebbero la crisi della tirannide, i tentativi di una attività nomotetica, l'istanza di una democratizzazione del vecchio regime oligarchico; il tutto complicato dall'interno dualismo lidio-greco e dalla parentela od intesa delle famiglie *λυδίζοντες* di Efeso (fossero esse lidie o greche, aristocratiche o plutocratiche, tiranniche od oligarchiche) con la corte di Sardi <sup>2</sup>.

Ma non bisogna credere che l'evoluzione costituzionale

cui probabilmente attinsero gli stessi re Mermnadi e che, insieme col risparmio accumulato dai banchieri privati, procurò alla città gli appellativi di *ταπεινὸν κοινὸν Ἀσία* e *χρεῖα καταφυγή*. Cfr. BÜRCHNER, op. cit., p. 2802 s.; PICARD, op. cit., p. 81 s.; e si vedano le fonti relative all'attività bancaria dell'Artemisio raccolte in *Forschungen in Ephesos (veröff. vom Oesterreich. Archäol. Institute)*, 1 (Wien 1906), p. 261 s.

<sup>1</sup> DE SANCTIS, op. cit., I, p. 429 ss.

<sup>2</sup> BÜRCHNER, op. cit., pp. 2787-98; RADET, *Lydie*, pp. 133 ss., 171 s., 191 ss., 213 ss.; MAZZARINO, op. cit., pp. 196 ss., 215 ss.

<sup>1</sup> Cfr. Paus. VII 2, 8, dove è detto che la popolazione della zona dell'Artemisio non ebbe nulla a temere da Androclo, con cui, anzi, scambiò patti di amicizia.

<sup>2</sup> ROSTOVZEV, op. cit., p. 300 ss.; PICARD, op. cit., p. 156 ss.

<sup>3</sup> È superfluo ricordare la grande banca sacra dell'Artemisio,

delle città ioniche sia più rapida di quella delle *poleis* della madrepatria. In alcuni casi essa è più lenta, come appunto ad Efeso. Le città dell'Ionia, nonostante certe apparenze e le convinzioni correnti nella moderna storiografia, sono città conservatrici: « il grave travaglio interno — scrive il Mazzarino — non riesce mai a scuotere la posizione dei vecchi orgogliosi *genē*, che si riconducono addirittura all'ecista e ai suoi compagni. Ed in questi *genē* andran cercati anche i *lydizontes*. Tanto più, poi, ad Efeso: che se in genere sono conservatrici le città della Ionia, conservatrice è sopra ogni altra Efeso, questa città mezzo lidia e mezzo greca, con la sua Artemis adorata dai Lidii quasi dea lidia per eccellenza, col suo *patois* mezzo lidio e mezzo greco »<sup>1</sup>. Conservatorismo efesino che si protrae anche in età persiana, se dai frammenti di Eraclito (quelli che alludono o possono alludere ad un'attività nomotetica e riformatrice in Efeso) appare « che la vita costituzionale di Efeso era fundamentalmente la vita delle *poleis* aristocratiche: la città più orientalizzante fra le ioniche, la città che non celebrava le Apaturie, aveva pur un suo caratteristico conservatorismo. Alla Efeso del 500 a. C., alla Efeso di Eraclito, si ponevano i problemi medesimi che travagliavano, per es., Atene nei primi del VI secolo »<sup>2</sup>.

La ragione di tale conservatorismo è chiara: più che tutte le altre città ioniche, del resto tepidamente (anche se attaccate alla tradizione ellenica e panellenica) nazionaliste<sup>3</sup> e generalmente disposte all'intesa col regno lidico, Efeso è filolidica e, in quasi tutta la sua storia, rivolta verso Oriente più che verso Occidente, verso la struttura feudale e assolutistica della Lidia e del mondo orientale più che verso le esperienze isonomiche e democratiche della madrepatria. Salvo qualche episodio di ribellione,

Efeso è città ligia e preferisce collaborare (e prosperare) coi principi e monarchi lidii, cui fornisce prestiti e mercenari, e poi coi Persiani, dagli uni e dagli altri trattata, anche nei casi di defezione, con particolare riguardo e generosità<sup>4</sup>. Pur quando la Ionia si contrappone ormai alla Lidia come entità etnica, politica e culturale, e la Lidia propriamente detta si ritrae dalle coste verso l'interno del 'triangolo anatolico', pur quando la stessa Mileto, città etnicamente e culturalmente mista, compie la propria ellenizzazione e si volge decisamente verso Occidente, Efeso resta indecisa tra i due mondi e, benché contribuisca mirabilmente alla suprema fioritura, nel VI secolo, del genio ionico e si affermi in alcuni aspetti della sua cultura come essenzialmente greca, in altri conserva una impronta anatolica che la forza corrosiva dell'ellenismo non riuscirà mai a sovrapporre.

Simbolo di tale mistione e centro di tale resistenza fu e sarà sempre il santuario della Gran Madre, nella cui vetusta e veneranda figura concorre, dalle origini preistoriche all'età più tarda, una molteplicità di tipi divini legati da una unità ideale, « la multiplicité — come con poetica efficacia si esprime il Picard — des déesses orientales penchées sur le berceau d'Artémis »<sup>5</sup>.

§ 49. — Il conciliantismo degli Efesini, la loro scarsa partecipazione alla causa della libertà contro il barbaro, anzi il loro evidente filobarbarismo — sia a favore dei Lidii che dei Persiani —, la riluttanza, infine, a rinunciare al benessere e al piacere pur nel pericolo della patria assediata<sup>6</sup> dovevano essere conseguenza non solo dell'esistenza in Efeso di un numeroso e influente nucleo indigeno e della fusione di esso con l'elemento greco, ma altresì del costume molle,

<sup>1</sup> BÜRCHNER, op. cit., p. 2788 ss.; HOGARTH, *Ephesus*, p. 642.

<sup>2</sup> Op. cit., p. 537 s.

<sup>3</sup> Cfr. Themist. *Περὶ ἀπερτίς*, p. 40, riportato in R. WALZER, *Eraclito. Raccolta dei frammenti e trad. ital.*, Firenze 1939, p. 16 s.

<sup>4</sup> Op. cit., p. 199.

<sup>5</sup> MAZZARINO, op. cit., p. 215 ss.

<sup>6</sup> MAZZARINO, op. cit., p. 186 s.

fastoso e raffinato che, a seguito di tale mistione e dei traffici intensi con l'entroterra asiatico, si era affermato nella città.

È noto che, dopo l'eclissi della civiltà micenea, l'idea della sontuosità del gusto e del vivere restò legata all'Oriente, particolarmente a quello micrasiatico; e che, fra i popoli orientali, vennero considerati campioni della *τροφή* barbarica i Fenici, i Lidi, i Frigi, i Persiani. Ma nel VII e VI secolo, i due secoli d'oro della civiltà ionica, tramontato ormai il rigoglio del commercio fenicio, che era stato maestro di *ἀβροσύνη* ai Greci del continente e delle isole nei secoli IX e VIII, sull'orizzonte della *τροφή* campeggia in modo dominante la Lidia, con cui fu coinvolta, già dalla tradizione contemporanea e specialmente da quella più tarda, la Ionia, profondamente permeata del costume lidico. Se, come ha osservato il Mazzarino, l'aristocratica aspirazione alla *ἀβροσύνη* è comune non soltanto alle città ioniche, ma a tutte le città greche del VII e VI secolo, dove provoca, con la legislazione suntuaria, la reazione dei regimi nomotetici o addirittura tirannici<sup>1</sup>, e se anche si concede all'autore predetto che è inesatto affermare, come si fa di consueto, che la *ἀβροσύνη* proviene alla madrepatria dalla Ionia<sup>2</sup>, è tuttavia certo che alla Lidia e alla Ionia si guarda in quell'età come al tempio del costume molle e raffinato e che nel VI secolo la variopinta ed ornata moda ionica conquista, salvo nella Laconia, il più semplice costume della Grecia continentale<sup>3</sup>.

Una ricerca specifica, condotta pur senza mire di completezza, ci fa imbattere in una trentina di autori antichi — poeti, filosofi e storici, vissuti tra il VII secolo e l'età di Au-

<sup>1</sup> Op. cit., pp. 192 ss., 214 ss., 236 s.

<sup>2</sup> Op. cit., p. 236.

<sup>3</sup> Herodot. V 87-88 e Tucid. I 6,2 s.; A. BOULANGER, in DAREMBERG-SAGLIO, *Dictionnaire des Antiquités Grecques et Romaines*, V (1918), p. 765 s., s. v. *Festis*.

gusto (ma i più tra il VII e il III) — i quali attestano e dipingono più o meno particolareggiatamente la *τροφή* lidica o ionica; ed è d'altronde facile costatare che nel XII libro dei *Dipnosofisti*, che verte sulla *τροφή* dei popoli e degli individui, tengono i primi posti, per rilievo e sviluppo di trattazione, i Persiani, gli Ioni, i Lidi ed i Sibariti.

Dalle citazioni di Ateneo risulta evidente che la priorità detenuta, negli scrittori più antichi (contemporanei o quasi allo splendore dei Mermnadi), dai Lidi è passata, in quelli posteriori, alle città ioniche; il che non può essere conseguenza solo dell'impallidire della tradizione più lontana a vantaggio della più recente, o di quel risentimento antiionico che nella Grecia peninsulare, dopo le guerre persiane, si sbizzarrì a bollare, specie attraverso i comici, l'imbelle temperamento dei Greci d'Asia. Un giudizio così diffuso, particolareggiato e ribadito doveva corrispondere ad una precisa realtà; e la realtà era che gli eredi e discepoli ionici avevano superato nel bene e nel male, nella raffinatezza del gusto e nella mollezza del costume, i maestri orientali. I quali non erano davvero, dal canto loro, gente dappoco; vale la pena trascrivere a tale proposito il quadro che il Radet traccia del costume lidico di Sardi, capitale anche della *ἀβροσύνη* lidica, con elementi e colori offertigli da un accurato spoglio delle fonti; quadro in cui si concilia la fedeltà dell'archeologo con la vivezza dell'artista e cui nulla noi sapremmo sostituire di altrettanto completo, sintetico ed efficace.

« Dans une ville si cosmopolite, où l'industrie et le commerce amoncelaient des richesses extraordinaires, les mœurs étaient naturellement fort dissolues. On y aimait le luxe, la parure et la jouissance. Tous portaient des costumes aux couleurs vives, des tuniques longues et flottantes, comme la *bassara*, qui tombait jusqu'aux pieds. Les princes avaient des caftans de pourpre que rehaussaient des broderies d'or. Quant à la coiffure, elle consistait généralement en un simple ruban, d'étoffe ou d'or, qui serrait les che-

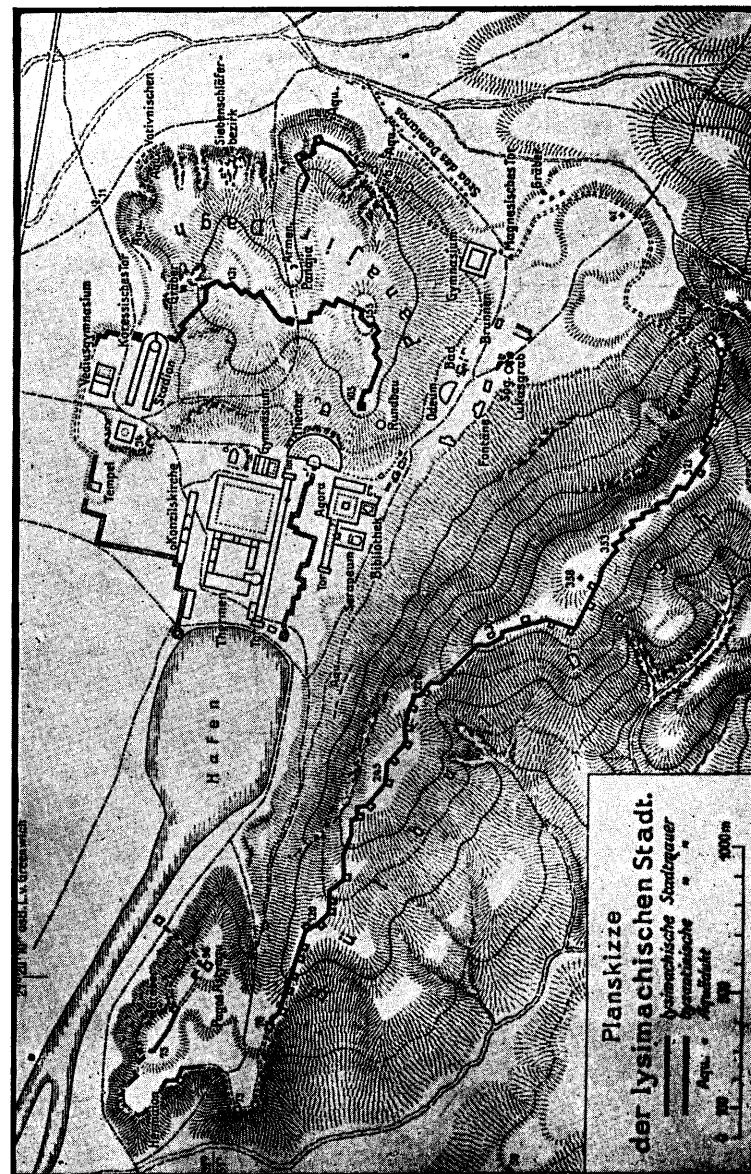
veux et les empêchait d'inonder le visage: c'était l'*pampyx*, qu'adoptaient surtout les Lydiens philhellènes. Les partisans des vieilles modes orientales préféraient la mitre<sup>1</sup>. Aux oreilles, percées de trous, se balançaient des anneaux. Sur les vêtements cliquetaient à profusion des bijoux, colliers, bracelets, fibules, pendeloques. Chacun se parfumait; les chevelures brillaient d'huiles aromatiques<sup>2</sup>... ».

Ma non solo *φιλόμυροι* erano i Lidi, bensì anche *καλλιτάπειροι*: «Leurs banquets étaient des modèles de savante recherche. Aussi les opposait-on aux ripailles thessaliennes, vraies orgies de goinfres, entassements de victuailles, dont le seul mérite était de pouvoir remplir des chariots. Dans sa *Gastronomie* le poète Arcestrate, un connaisseur et un voluptueux, recommande au parfait délicat d'installer à ses fourneaux un pâtissier lydien. Hérodote vante également les confiseries de Callatabi. À Sardes, les mets de prédilection étaient la *caryce* et le *candaule*, ragouts prodigieusement compliqués, dont les recettes, telles que les auteurs nous les ont transmises, sont aussi grammaticalement inintelligibles que culinairement stupéfiantes. Ce qu'on sait de plus clair sur ces compositions hétéroclites, c'est qu'elles étaient relevées de substances aphrodisiaques et qu'elles avaient la réputation d'inciter à l'amour»<sup>3</sup>.

<sup>1</sup> La mitra era però diffusa in Lidia e nelle città greche conquistate dalla moda lidica assai più di quanto non sembri ammettere il Radet; si confronti Alemane 1, 67 s. Diehl<sup>2</sup>; Saffo V 6, 10 s. e 16 (in *Saffo e Alceo, testimonianze e frammenti* a cura di C. GALLAVOTTI, Napoli, I [1947], p. 123).

<sup>2</sup> Il più celebre dei profumi lidici era la *βάκκαρις*, ricordata anche da Ipponatte 19, 1 Diehl<sup>2</sup>; vedi altre fonti in Athen. XV 690 a-c. Sempre in Ateneo (XV 691d) è riportato un verso dell'*Ἐκπωματοποιός* di Alessi, contenente un giudizio assai significativo: *ἀεὶ φιλόμυρον πᾶν τὸ Σάρδεων γένος*.

<sup>3</sup> RAdET, *La Lydia*, p. 297 s. Le fonti da cui il Radet trae gli elementi e i colori della descrizione trascritta e di quella che siamo per trascrivere sono da lui citate nelle note a piè di pagina.



Efeso ellenistico-romana (da J. Keil, *Führer durch Ephesos*, Wien 1930).

Tanta raffinatezza di gusto e sontuosità di costume non poteva non degenerare in dissolutezza. « Il y avait à Sardes un lieu de rendez-vous pour toutes les débauches. C'était une sorte de parc, garni d'arbres si touffus et d'ombrages si épais que les feux brûlants du ciel n'arrivaient pas à en percer les impénétrables ramures. On peut se le représenter, d'après l'imitation que Polycrate en fit à Samos, non comme un simple jardin orné de pavillons et de bosquets, de massifs et de fontaines, d'animaux rares et de plantes exotiques, mais comme une vraie ville, pleine de constructions et de ruelles, d'hôtelleries, de boutiques, de lupanars, d'édicules. Ce quartier de fête et d'orgie s'appelait le *Bon-Coin* [ou la *Lice-des-Femmes*]<sup>1</sup>.... Pour mieux séduire, les courtisanes du Bon-Coin étaient vêtues d'étoffes légères, de gazes voltigeantes et diaphanes, de tuniques si transparentes qu'elles laissaient entrevoir les plus intimes contours. Roses, d'un rose qui se fondait avec la chair, ces mousselines avaient une ténuité si délicate que les corps dont elles enveloppaient les formes semblaient nager dans un voile d'air. On les appelait *sandyces*, du nom de la plante qui servait à les teindre... Un autre attrait des femmes qui peuplaient à Sardes le marché d'amour était leur habileté dans le chant, la musique et la danse...<sup>2</sup>.

Mais c'était surtout au moment des grandes cérémonies religieuses que la nature lydienne s'abandonnait à ses deux penchants favoris: la parade et l'exaltation. Durant les orgies de Cybèle, une bacchanale sauvage se déployait sur les flancs du Tmole. La nuit, pour pleurer la mort d'Atys, on courait au milieu des ténèbres. Des gémissements lugubres se mêlaient aux coups sourds des timbales de cuivres et aux notes

<sup>1</sup> ...τὸν τόπον καλοῦσι [γυναικῶν ἀγῶνα] Γλοκὸν Ἀγκῶνα: Clearch. Sol., in Athen. XII 515 e-516 a, ed. Kaibel.

<sup>2</sup> È da aggiungere a questo quadro della mollezza lidica la notizia dello storico Xanto, che i Lidi giunsero a tal punto di τρυφή da castrare le donne (F. H. G. I, p. 39 fr. 19).

aigiues des flûtes. Entre les rochers de la montagne s'agitaient et hurlaient des ombres fantastiques, démesurément grandies par la lueur vacillante des torches. Puis, l'aube venue, quand l'amant divin était rendu à la lumière, une joie délirante succédait à la terreur et à l'angoisse. Alors, on voyait se dérouler à travers la ville un cortège immense, une procession magnifique, où chacun, rivalisant de luxe, étalait ses plus somptueux trésors »<sup>1</sup>.

Tale il costume lidico, o meglio quell'aspetto di esso che, soddisfacendo la viva aspirazione alla *ἀβροσύνη* della aristocrazia prima e poi della ricca borghesia ellehica, maggiormente colpiva la sensibilità e il giudizio dei Greci. Giudizio sul quale influì senza dubbio notevolmente anche il differente valore che la prostituzione aveva in Grecia e in Lidia, dove faceva parte, come presso altri popoli orientali, oltre che del rito, di costumanze lecite e consacrate<sup>2</sup>. Accadde così che un popolo ricco di qualità ben più positive, quali il coraggio militare e l'allenamento alle fatiche guerresche (Herodt. I 79), l'intraprendenza commerciale e l'abilità politica, passasse nel ricordo degli scrittori greci soprattutto come maestro di mollezza e di vizio<sup>3</sup>; al punto che il nome dei Lidi e l'idea di *τρυφή* vennero costituendo un'associazione quasi di rigore, anche quando, come nei *Persiani* di Eschilo (v. 41 ss.), il popolo degli *ἀβροδῖται Λυδοί* è descritto in un temibile (*φοβεράν ὄψιν προσιδέσθαι*) schieramento guerriero. E fu certo la consacrazione proverbiale

di quella associazione a permettere ad Anacreonte di faggiare la parola *λυδοπαθής* col valore di *ἡδυπαθής*<sup>4</sup>.

§ 50. — La mistione etnica e culturale, sfociata in una vera *κοινή* greco-lidica, nonché la sete di *ἀβροσύνη* dell'aristocrazia greca dovevano rendere assai naturale, anzi inevitabile, non solo l'adozione del lusso lidico da parte degli Ioni, ma il contagio della mollezza e della dissolutezza. In effetti, le testimonianze antiche sottolineano assai più la *τρυφή* degli Ioni che non quella dei Lidi e i moralisti ne toccano assai più: il che è certo dipeso, come abbiamo già rilevato, sia dalla più recente e più diretta conoscenza del mondo ionico (una parte di quelle testimonianze essendo di scrittori tardi e riferentesi più o meno evidentemente ad uno stato di cose tardo), sia dal fatto che le città ioniche ebbero a superare, nella raffinatezza del gusto e del vizio, gli stessi loro maestri.

Ad un rapporto di maestri a discepoli accennano espressamente alcuni passi: i ben noti e già citati versi, ad es., di Senofane contro i Colofonesi, i quali, « apprese dai Lidi le disutili mollezze, fin tanto che furono liberi dall'odiosa tirannide si recavano nell'ágora con mantelli di tutta porpora, generalmente in mille, non meno, superbi, ornati di belle chiome, impregnati dell'odore di raffinati unguenti». <sup>2</sup> E Clearco di Soli ci attesta che Policrate perì per la lascivia della sua vita, essendosi dato ad imitare *τὰ Λυδῶν μαλακά* ed a creare in Samo un paradiso di delizia (*Λαύρα Σαμίων*) sul modello del *Γλυκὺς Ἀγκών* di Sardi<sup>3</sup>. Dalla quale testimonianza non è possibile separare i celebri versi di Asio, descrittivi appunto i Sami che si recano al tempio di Era: «Pettinati i loro capelli ricciuti, essi se ne

<sup>1</sup> Op. cit., p. 298. Sulla mollezza dei Lidi vedi anche KEIL, *Lydia*, p. 2170; sulle loro vesti e acconciature L. BÜRCHNER, *Lydia*, in PAULY-WISSOWA, *R.Enc.*, XIII (1927), p. 2140.

<sup>2</sup> Herodt. I 93; Strab. XI 14, 16; Aelian: *Varia Historia*, IV 1.

<sup>3</sup> RADET, op. cit., p. 301. Cfr. Xenophan. 3 Diehl<sup>2</sup>; Herodt. I 75; Ps. - Xenoph. *Ἀθηναίων πολιτεία*, II 7; Diogenian. Heracl. VI 24, in *Paroemiographi Graeci*, I, p. 274; e anche Athen. XV 690c, dove i Lidi sono dichiarati *διαβήτοι ἐπὶ ἡδυπαθείᾳ*.

<sup>4</sup> Athen. XV 690c; cfr. Th. Bergk, *Poetae Lyrici Graeci*, III (*Poetae Melici*), p. 293, fr. 155.

<sup>2</sup> Fr. 3 Diehl<sup>2</sup>.

<sup>3</sup> Athen. XII 540 e.



andavano al tempio di Era, coperti di belle vesti, toccando coi nivei chitoni il piano dell'ampia terra; ed aurei fermagli sopra di essi, in forma di cicala; e le chiome venivano sollevate dal vento nei loro fermagli d'oro, e attorno ai loro bracci erano ben lavorati braccialetti...»<sup>1</sup>.

La moralistica connessione tra la *τροφή* e la rovina della città non è neppur essa, relativamente agli Ioni, una nota isolata. Prima di Clearco di Soli, già Callino ed Archiloco avevano toccato lo stesso tasto, imputando la rovina di Magnesia sul Meandro, vinta da Efeso, alla sua dissolutezza<sup>2</sup>. E nello stesso libro di Ateneo (XII 526 b-d) leggiamo che, secondo Teopompo, i Colofonesi caddero nelle lotte di partito e nella tirannide e furono distrutti proprio a causa della loro mollezza.

Un esempio o meglio un simbolo degli effetti del magistero lidico di *ἀβροσύνη* sugli Ioni è la figura di un poeta ionico del VII secolo, di quel Magnete di Smirne che, «bellissimo d'aspetto, eccellente musico e poeta, vestito con raffinata eleganza, avvolto in una tunica di porpora, i lunghi capelli raccolti in alto e stretti da un nastro d'oro, andava di città in città, recitando in pubblico i suoi poemi. Molti furono presi di amore per lui, ma specialmente Gige se ne accese e lo prese come favorito»<sup>3</sup>. Tale ritratto, condito di elementi evidentemente leggendari, non c'interessa tanto come documento specifico, tutt'altro che indubitabile, quanto come generica testimonianza del gusto e costume di un'età e di un ambiente; di quell'età e quell'ambiente appunto in cui il filellenismo della corte di Sardi e l'assimilazione della *ἀβροσύνη* lidica da parte degli Ioni costituivano due fondamentali motivi dello svolgimento politico e culturale.

La mollezza ionica non fu solo oggetto di moralistiche meditazioni, bensì di più o meno pungente caricatura, so-

<sup>1</sup> Athen. XII 525 e-f.

<sup>2</sup> Athen. XII 525 c.

<sup>3</sup> Nicol Damasc., in *F. H. G.*, III, p. 395 s., fr. 62.

prattutto nei comici. E lasciamo pure da parte il motivo laterale, affermatosi dopo le guerre persiane, della viltà degli Ioni<sup>4</sup>; quello centrale ci fornisce di per sé materiale ben abbondante. In esso la tendenza della commedia a tipizzare si esplica nel presentarci l'Ione come un lussuoso ed effeminato manichino, caratterizzato sempre, con poche variazioni, dagli stessi colori ed etichette. Ecco un brano dei *Ciclopi* di Callia:

τί γὰρ ἡ τροφερὰ καὶ καλλιτρόπεζος Ἰωνία εἶφ' ὅ τι πρόσσει;  
che dà la mano a quello più vivido e immaginoso, ma quasi unissono, della *Donna di Dodona* di Antifane:

πόθεν οἰκίτωρ, ἢ τις Ἰώνων  
τροφεραμπεχόνων ἀβρός ἡδυπαθῆς  
ὄχλος ὤρηται;<sup>5</sup>

Né manca la vera e propria macchietta dell' *Ἰωνικός πλούταξ*<sup>6</sup>, il quale, venuto in Atene dalla Ionia, vestito di porpora a frange d'oro, domandandogli uno di dove e chi mai fosse, risponde: «Un ricco»<sup>4</sup>.

Ma qui non siamo più entro i confini dell'aristocratica *ἀβροσύνη* e neppure entro quelli di una raffinata *τροφή*; qui è la prova che il lusso, esaltato dalla facile ricchezza, aveva dilagato nelle classi medie e anche nel cetto bastardo degli arricchiti, perdendo in gusto ciò che guadagnava in vistosità. Queste due faccie della bifronte mollezza ionica, la *ἀβροσύνη* e *τεχνιτικὴ ἀσωτία*<sup>5</sup> da un lato e la pacchiana ostentazione del *πλούταξ* dall'altro, si accompagnavano nella

<sup>4</sup> Si veda, *exempli gratia*, il frammento dei *Soldati* di Ermippo (Kock, *Comio. Attic. Fragm.*, I, p. 241), dove si giunge alla caricatura farsesca dell'esercito di Pulcinella.

<sup>5</sup> Kock, I, p. 695; II, p. 48.

<sup>6</sup> Cfr. Menand. *Troponius*, in Kock, III, p. 132 (fr. 462 v. 10).

<sup>7</sup> Chrysipp., in Athen. IV 159 d.

<sup>8</sup> Ἰακὴν καὶ τεχνιτικὴν ἀσωτίαν, Polyb. XXXII 11, citato in Athen. X 440 b.

tradizione, ma l'antico ideale di estetica raffinatezza cedeva via via al lusso sensuale e fastoso, pronto a tanto più involgarirsi quanto più declinavano le antiche famiglie aristocratiche e salivano all'orizzonte delle πόλεις ioniche i ceti mercantili.

Si che, quando la mollezza ionica diviene un motivo proverbiale (Ateneo, in un passo purtroppo lacunoso, riportava un vero e proprio proverbio, citato da Teofrasto e vivo ancora ai suoi giorni)<sup>1</sup>, lo diviene nella forma turgida e viziosa che involge un giudizio moralmente negativo. Così è nel passo in cui Antifonte, col cipiglio del retore moralista, bolla gli Abidesi nel suo discorso contro Alcibiade: «Dopo che fosti uscito di minorità... te ne andasti ad Abido, non per esigervi un tuo credito o esercitarti l'ufficio di prosseno, ma ad imparare piuttosto dalle donne di là i modi e gli atti conformi alla tua licenziosità e sfrenatezza»<sup>2</sup>; così è ancor più nel passo in cui Satiro, per rappresentare la geniale versatilità di Alcibiade, afferma che, come in Tebe egli era più beota degli stessi Tebani negli esercizi fisici e nella ginnastica, e in Tessaglia, a guidare il carro e cavalcare, più appassionato degli stessi Tessali, ed a Sparta batteva gli Spartani nella resistenza e nel vivere austero, e in Tracia superava i Traci nel bere vin pretto; così in Ionia appariva più τρυφερός di tutti gli Ioni<sup>3</sup>.

Quest'ultimo passo, in cui la tipizzazione etnologica si manifesta definitivamente cristallizzata, ci mostra chiaramente come in età ellenistica gli Ioni fossero ormai, nella loro silhouette proverbiale, legati a fil doppio all'etichetta di τρυφεροί. E c'è di più; c'è che lo stesso aggettivo Ἰωνικός aveva finito col divenire sinonimo, in senso più o meno dispregiativo, di τρυφερός, certo pel confluire della

tradizione proverbiale sopra accennata con la fama della letteratura erotica fiorente nella Ionia. Mentre, infatti, Esichio ci attesta che Ἰωνικόν equivaleva a τρυφερόν e aggiunge: ἢ ἐπὶ τοῦ κατεαγότιος καὶ θηλυκοῦ. ἐπὶ τούτῳ γὰρ ἐκωμωδοῦντο οἱ Ἰωνεῖς (cfr. Aristoph. *Thesmoph.* 163 e *Pax* 46); Ateneo afferma che Ἰωνικολόγος era il nome di colui che recitava le poesie, dette appunto 'ioniche', di Sotade e del suo predecessore Alessandro di Etolia: recitatore chiamato anche κιναιδολόγος<sup>1</sup>. Né la Ἰωνικὴ ῥήσις περὶ ἑταιρῶν<sup>2</sup>, il «Discorso 'alla ionica' intorno alle etere», che occupa buona parte del XIII libro dei *Dipnosofisti*, ha, quanto all'aggettivo, un valore diverso, che corrisponde sostanzialmente, anche se velatamente, al nostro «grasso» o «boccaccesco», conservando tuttavia l'etnico un preciso e arguto riferimento alla regione dove quel tipo di narrazione era assurto, *rebus faventibus*, a vero e proprio genere letterario (si pensi alle Favole Milesie).

Accadde dunque agli Ioni, quasi per nemesi ereditaria, ciò che era accaduto ai loro maestri di ἀβροσύνη, i Lidi: di passare nel ricordo dei posteri con gli stessi attributi (ma più coloriti e specificati) di stirpe fastosa e corrotta, sì che quando gli sguardi di tutti si puntarono sulla nuova splendida fioritura ateniese e la reazione antiesotica ed antiorientale (e quindi antiionica) seguita alle guerre persiane portò il costume della Grecia continentale ad una maggiore semplicità ed austerità<sup>3</sup>, ad essi non restasse che il vuoto blasone di una civiltà raffinata e decadente. Vale per gli Ioni, *mutatis mutandis*, ciò che abbiamo detto sul parziale giudizio che gravò ingiustamente i Lidi di qualità negative, ignorandone o escludendone le positive. Nulla di strano, d'altronde, che ai Greci della madrepatria, pur rotti alla ἀβροσύνη dagli intensi contatti commerciali con

<sup>1</sup> Athen. XII 526 d.

<sup>2</sup> Athen. XII 525 b.

<sup>3</sup> Athen. XII 534 b.

<sup>1</sup> Athen. XIV 620 e.

<sup>2</sup> Athen. XIII 573 b.

<sup>3</sup> Thucyd. I 6,3; BOULANGER, loc. cit.

le coste anatoliche, le città della Ionia continentale e delle isole adiacenti apparissero come modelli e mostri di *τροφή*, se tale è apparsa Parigi, capitale del lusso e del piacere, ad alcune generazioni europee di gusto e costumi tutt'altro che rozzi e severi.

§ 51. — In questa Ionia, così devota al lusso e al piacere che già nell'età preclassica distillava e riecheggiava nei versi dei suoi giambografi la cinica filosofia del poeta Pitermo « nulla è tutt'ocì che non è oro »<sup>1</sup>, in tale Ionia è naturale avesse un posto eminente Efeso, una delle città più commiste di Lidi *ἀβγοδιαίτοι*. Non solo, infatti, essa vantava alcuni eccellenti prodotti del suo mare e del suo suolo<sup>2</sup> ed era stata, in età antica, celebre per l'industria dei profumi, poi decaduta<sup>3</sup>, ma doveva essere divenuta assai presto sede di lusso sfrenato e di costumi effeminati, se già Eraclito con fare profetico si scagliava contro la ricchezza degli Efesini come causa di degenerazione del costume (« Mai, o Efesii, vi venga meno ricchezza, onde la vostra cattiveria palese a tutti apparisca », 125 a)<sup>4</sup> e se la tradizione ci mostra lo stesso filosofo impegnato ad insegnare ai suoi concittadini (incapaci, pur sotto l'assedio dei Persiani, di rinunciare al benessere e al piacere) che avrebbero potuto prolungare la resistenza e salvare la patria solo a patto di vivere e cibarsi parcamente<sup>5</sup>.

Un'altra tradizione, relativa a Lisandro, ci narra che, indulgiandosi il generale nella Ionia e rinnegando i rigidi costumi spartani per la mollezza anatolica, una etera attica ebbe a dire sul suo conto una sentenza di evidente carat-

<sup>1</sup> Athen. XIV 625 c.

<sup>2</sup> Cfr. Athen. III 87 c, 90 d, 92 d; VII 320 a, 328 b; IX 369 f; Strab. XIV 1, 15; Plinio XV 18.

<sup>3</sup> Athen. XV 689 a.

<sup>4</sup> Cito dall'edizione del WALZER.

<sup>5</sup> WALZER, n. 3 b, p. 16 s.

tere proverbiale: *Οἱ ἐκ τῆς Ἑλλάδος λέοντες ἐν Ἐφέσῳ γέρονται ἀλώπεκες*<sup>1</sup>. E uno scrittore di età ellenistica, Democrito di Efeso, nel suo libro *Sul tempio di Efeso*, atardandosi, da diretto e preciso conoscitore della sua città, a descrivere la *χλιδή* dei suoi concittadini, li definiva *ἐπιδόντας εἰς τροφήν*. «Le vesti degli Ioni — scriveva egli riferendosi in particolare agli Efesini — sono di color viola, porpora e zafferano, tessute a losanghe, e i loro orli decorati a eguali intervalli con figure di animali. I *sarapeis* sono anch'essi gialli, rossi e bianchi; altri tinti di porpora marina. Ci son poi le *kalasireis* di manifattura corinzia, alcune purpuree, altre viola, altre color giacinto; ma ne puoi avere anche color di fiamma e color del mare. E ci sono anche le *kalasireis* persiane, le più belle di tutte. Si vedono poi le vesti dette *aktaiidi*, che sono, di tutte quelle persiane, le più preziose: il loro tessuto è infatti così compatto che risulta a un tempo forte e leggero; ed è coperto di grani d'oro, ed ogni grano è fermato nel rovescio della stoffa per mezzo di un filo di porpora che lo attraversa»<sup>2</sup>.

Le lussuose vesti sopra descritte sono tutte di foggia persiana. Dopo il tramonto del regno lidico e il sopravvento del dominio persiano, Efeso si lasciò sempre più penetrare dal gusto sontuoso dell'impero achemenide; a tal punto che neppure l'Artemisio, sia nella denominazione della sua più alta carica sacerdotale, il Megabizo, sia nella sincretistica evoluzione della sua dea, ne restò immune<sup>3</sup>; a tal punto

<sup>1</sup> Aelian. *Varia Historia*, XIII 8-9. Sul significato di ἀλώπηξ e il suo uso proverbiale vedi il *Thesaurus Graecae Linguae* dello Stefano (ediz. dindorfiana), s. v.

<sup>2</sup> Athen. XII 525 c-e.

<sup>3</sup> PICARD, op. cit., pp. 166 ss., 606 ss. Del sincretismo lidico-persiano della Artemide Tmolia (l'elemento persiano era certo rappresentato dalla dea Anaita) sono cospicua testimonianza, se altre non esistessero, i versi del tragico Diogene, riportati da Ateneo (IXV 636 a-b).

che, quando Alcibiade fu ospite degli Efesini, questi nulla di più adatto trovarono alla sua e loro magnificenza che erigergli un padiglione persiano <sup>1</sup>. In tale ambiente trova posto, come nella sua propria cornice, la sontuosa figura del pittore Parrasio, avvolto nella boria della sua veste di porpora, coronato d'oro, in mano la canna corsa da un'aurea spirale, i lacci parimenti d'oro ai sandali preziosi <sup>2</sup>; in tale ambiente ben si colloca il mimo erodiano del calzolaio Cerdone, la cui bottega rigurgita dei più vari, estrosi e lussuosi tipi di calzari <sup>3</sup>.

Della corruzione dei costumi in Efeso ci parla anche la presenza, in città, di templi dedicati ad Afrodite Etera <sup>4</sup>, segno del dilagare della prostituzione, favorita dalle tradizioni rituali e sociali dell'ambiente lidico; corruzione che dovè crescere in età ellenistica e ancor più in età romana, quando, riaffermatosi l'ornato e fastoso gusto esotico ed orientale e riapertosi un flusso imponente di merci rare e preziose dall'Asia verso la Grecia e Roma <sup>5</sup>, Efeso diventò — e non solo pel commercio di lusso — il più grande emporio dell'Asia Minore <sup>6</sup>, la *splendidissima civitas* <sup>7</sup>, la *πρώτη και μέγιστη μητρόπολις τῆς Ἀσίας* <sup>8</sup>. È di quest'ultima fase, infatti, il lamento di Apollonio di Tiana, che, mentre esalta la cultura filosofica e retorica fiorente in Efeso, mentre ne costata la bellezza urbanistica ed artistica, ne condanna la sfrenata corruzione: Una città dove non c'è né *ροῦς* né *νόμος*, dove non si vive che per le feste, le danze e la pan-

<sup>1</sup> Satyr., in Athen. XII 534 b.

<sup>2</sup> Athen. XII 543 c-f.

<sup>3</sup> Herodt. VII (ed. KNOX), vv. 56-62.

<sup>4</sup> Presenza attestata da Eualce nei suoi *Ἐφεσιακά* (F. H. G. IV, p. 406).

<sup>5</sup> BOULANGER, loc. cit.; M. BESNIER, in DAREMBERG-SAGLIO, *Dict. d. Antiq. Grecques et Romaines*, IV, p. 448.

<sup>6</sup> Strab. XII 8, 15.

<sup>7</sup> C. I. L. III 6076.

<sup>8</sup> *Ibidem*.

tomina, dove trionfano la pigrizia e l'arroganza, dove pululano flautisti ed androgini, ladri e sacrileghi <sup>1</sup>.

Ma siamo ormai ben lontani dalla Efeso d'Ipponatte, dalla antica Efeso, e ci si può, ci si deve anzi domandare quanto queste tarde testimonianze, relative ad una città interamente rinnovata e assunta ad una funzione amministrativa ed economica nel mondo micrasiatico di gran lunga più eminente che nell'età arcaica e classica; ci si deve domandare quanto, specie in una parte così labile e mutevole del costume qual è quella connessa alle oscillazioni della ricchezza, siano riferibili all'età prelisimachea le tarde testimonianze sul fasto e la corruttela di Efeso.

La vecchia Efeso, la Efeso d'Ipponatte è morta sotto l'innondazione artificialmente provocata da Lisimaco per indurre i renitenti cittadini a trasferirsi attorno al nuovo porto, il porto del Coresso, che doveva sostituire quello antistante l'Artemisio, il Porto Sacro, interrato dalle alluvioni del Caistro, e concentrare in sé i traffici dei distrutti porti di Lebedo e Colofone. Ed anche il nuovo porto, già più volte riscavato e conteso all'insabbiamento (il porto i cui contorni a forma di fiasco possono ancor oggi distinguersi, guardando dalle alture del Pione, tra le erbe e le canne palustri), deve cedere ad un terzo approdo, ancor più lontano dalla città, all'estremità occidentale del Coresso, il porto di Panormo, che nell'età degli Antonini fu probabilmente il solo ad accogliere il traffico pesante di Efeso <sup>2</sup>.

Ormai la città si è largamente distesa sulle pendici del Coresso e del Pione e nella antistante pianura, si è abbellita di monumenti grandiosi e si è circondata di una possente amplissima cinta di mura, si è distaccata, infine, dal

<sup>1</sup> Philostr., *Apoll. Epist.*, XXXII e LXV; *Vita Apollonii*, IV 2, VII 7.

<sup>2</sup> Strab. XIV 641; Liv. XXXVII 14, 7; Tac. Ann. XVI 23. E si vedano RADET, *Ephesiaca*, p. 15; BÜRCHNER, *Ephesos*, p. 2779 s.; F. SARTIAUX, *Villes mortes d'Asie Mineure*, Paris 1911, pp. 84 ss., 93.

santuario, che, rimasto fuori dalle porte della nuova Efeso, le si collega con due lunghe e suggestive 'vie sacre'. Ormai, pur senza rinnegare (vantandosi, anzi, città *νεωκόρος*) la tradizione dell'Artemisio né smentire il suo carattere cosmopolita e sincretistico, Efeso è la capitale della greccità in terra asiatica, di quella greccità che, staccatasi dalla Grecia e divenuta verbo universale, muove alla conquista dell'Asia e sommerge col peso stesso della sua matura superiorità le culture indigene che le contendono il passo. Ormai Efeso è la città *τὴν Ἰάδων πολλὸν ἀοιδοιάτην*<sup>1</sup>, cantata dai poeti ellenistici (soprattutto per la meraviglia del tempio)<sup>2</sup> e da Orazio<sup>3</sup> e Marziale<sup>4</sup>, celebrata dai naturalisti e dai periegeti<sup>5</sup>.

§ 52. — Tuttavia, per quanto si possa esitare nel riferire le testimonianze sul costume della Efeso ellenistica e romana alla fase classica ed arcaica, non si può negare loro ogni valore quando si inseriscano in una tradizione inveterata e costante o concernano aspetti tra i più conservativi e cristallizzati di una cultura e di un costume; che è il caso della religione e del rito. Non per nulla il Keil (da noi a tal proposito già citato), accingendosi a studiare i culti della Lidia, avvertiva che «in nessun campo si può seguire la mescolanza di strati etnici e culturali nell'area anatolica, il tenace sopravvivere di idee e costumi remoti e l'incessante infiltrarsene di nuovi, meglio che nella religione e nel culto»<sup>6</sup>; e non per nulla, concludendo tale studio, osservava che, delle 354 testimonianze epigrafiche relative ai culti precristiani della Lidia, 117 appartengono allo strato greco e 112

<sup>1</sup> Duris Epigr., in *Anth. Graeca* IX 424.

<sup>2</sup> Vedasi Callim. *Hymn.* III v. 237 ss.; Antip. Sid. in *Anth. Graeca* IX 58 e 790.

<sup>3</sup> *Carm.* I 7.

<sup>4</sup> X 68.

<sup>5</sup> Plin. V 29, 115-120; Dionys. *Periegesis*, 826 ss., e, sulle sue orme, Avien. *Descriptio Orbis Terrarum*, 988 ss., e Priscian. *Periegesis*, 789 ss.

<sup>6</sup> *Die Kultie Lydiens* cit., p. 241.

al più antico strato anatolico, di contro alle 14 dello strato d'influenza ebraica, alle 3 del siriano, alle 44 del persiano e alle 64 del frigio: segno eloquente dell'alta conservatività dell'area lidica — ancora in età imperiale romana — rispetto all'originario elemento asiatico<sup>1</sup>.

Il festaiolismo che Apollonio di Tiana rimproverava agli Efesini non era invero che la estrema tumefazione delle ambascerie, sacrifici, ludi sacri e soprattutto della grande *πομπή*, con cui l'Asia prima e poi l'Europa onoravano la dea dell'Artemisio; *πομπή* che trova assai probabilmente il suo più antico modello nella processione raffigurata dalle sculture rupestri del santuario ittico di Iasili Kaya presso Boghazköi<sup>2</sup>. Ora, a darci un'idea viva e concreta della vita del grande cenobio, dei suoi riti e in particolare della celebre processione valgono, secondo noi, assai più di tante sparse e minute testimonianze, le pagine in cui il romanzo di Achille Tazio ci mostra Leucippe rifugiata nell'Artemisio, accolta, con Clitofonte ed il padre, dal gran sacerdote, partecipe con essi di un sacrificio solenne nel tempio e poi sottoposta alla prova o giudizio divino della Grotta della Siringa e della Fonte Stigia<sup>3</sup>, nonché i primi capitoli degli *Ἐφεσιακά* di Senofonte Efesio, ritraenti a vivi colori la solenne *πομπή* figurata nella decorazione plastica dell'Artemisio<sup>4</sup> e, a detta di Plinio<sup>5</sup>, dipinta da Apelle; ed è tutt'altro che da trascurare, per evidenti ragioni di analogia, la descrizione che Luciano ci ha lasciato di un grande santuario asiatico, il tempio della Dea Siria a Bambice-Eliopoli, dei suoi

<sup>1</sup> *Ibid.*, p. 266.

<sup>2</sup> MEYER, op. cit., I 2, pp. 707 ss., 727; GARSTANG, op. cit., pp. 95 ss. e specialmente 114 ss.

<sup>3</sup> VII 12 ss.; VIII 1 ss. Dai passi VII 12 e VII 8 emerge il perdurare, in età così tarda, dell'autorità e prestigio che il sommo sacerdote di Artemide godeva di fronte alle autorità civili.

<sup>4</sup> PICARD, op. cit., p. 328.

<sup>5</sup> XXXV 10, 93.

sacerdoti e dei suoi riti<sup>1</sup>. Gli è che, ciò che ci tolgono in esattezza, quei narratori ce lo rendono in evidenza e vivacità rappresentativa. Perciò, ai fini del quadro che stiamo ormai completando crediamo utilissimo trascrivere le pagine di Senofonte Efesio, i cui riferimenti ad Efeso e all'Asia Minore sono in genere assai precisi, come di un autore che, conoscendo direttamente luoghi e costumi, tiene a dare alla sua narrazione un certo sapore documentario<sup>2</sup>.

La processione preludeva a un solenne sacrificio, cui seguivano, per più giorni, i ludi sacri (*τὰ μεγάλα ἑσθὰ Ἀρτεμίσια*). «Era il tempo<sup>3</sup> — scrive Senofonte, II 2 — in cui si celebrava la festa patronale di Artemide. Il corteo andava dalla città al tempio; la distanza è di sette stadi». Inutile soffermarsi qui a ricostruire, sulla pianta dell'Efeso ellenistico-romana, il percorso esatto della processione<sup>4</sup>; importa assai più sapere che all'Artemisio il corteo prelevava i sacerdoti e, con uno speciale cerimoniale, gl'idoli, ritornando poi in città per la via sacra. Scortate dagli efebi, le immagini divine, alte su palanchini o su carri trainati da muli, passavano tra la folla accalcata lungo le strade e sostavano nel teatro, dove assistevano ai giuochi dati in loro onore; quindi rientravano al tempio per il sacrificio<sup>5</sup>.

«Era uso — continua Senofonte — che tutte le fanciulle della città partecipassero alla processione, sontuosamente abbigliate, e anche tutti gli efebi dell'età di Habrocome. Egli

<sup>1</sup> L'opuscolo di Luciano, come anche — sia pure con cautela — le pagine di Achille Tazio e di Senofonte Efesio, è infatti largamente messo a profitto dal Picard nella sua opera citata.

<sup>2</sup> *Xénophon d'Éphèse, Les Éphésiaques*, par G. DALMEYDA, Paris 1926, p. IX ss.; cfr. PICARD, op. cit., p. 189. Ma vedansi le riserve di B. LAVAGNINI, *La patria di Senofonte Efesio*, in «Annali delle Università Toscane», n. s., X (1925), p. 239 ss.

<sup>3</sup> Sulla data della festa vedi PICARD, op. cit., p. 323 ss.

<sup>4</sup> Vedi a tal proposito PICARD, op. cit., p. 330 s.; e cfr. LAVAGNINI, op. cit., p. 241 ss.

<sup>5</sup> PICARD, *ibid.*

aveva infatti circa sedici anni e contava quindi già tra gli efebi e nel corteo spiccava su tutti. Molta era la folla accorsa allo spettacolo, tanto indigena che straniera; giacché in quella solennità si volevano trovare mariti per le fanciulle e mogli per i giovani». Ma qui il romanziere scambia una circostanza per la causa e presta ad un avvenimento grandioso un ben misero movente. L'enorme concorso di pellegrini alle grandi panegirie di Efeso, dovuto in un primo tempo alla universalità del culto e stimolato da vincoli etnici ed usi interregionali, che facevano di quella grande ricorrenza quasi una solennità nazionale, lidica prima, ionica poi (e sotto certi aspetti internazionale), si mantenne in età tarda soprattutto per lo splendore dei giuochi che seguivano i riti e per i piaceri che Efeso offriva in quei giorni ai forestieri. Tucidide, parlando delle panegirie di Delo, scrive: «Andavano alla festa con le donne e i figli, come ora gli Ioni si recano alle Efesie; vi si faceva una gara ginnastica e musicale, e le città mandavano cori» (III 104); e Dionisio d'Alicarnasso attesta che «gli Ioni si riunivano (a Efeso) con le loro mogli e i loro figli in periodi determinati, celebravano in comune i sacrifici e le panegirie e organizzavano anche gare ippiche e giuniche e musicali, e facevano comuni offerte agli dei. Dopo che avevano visto gli spettacoli e celebrate le panegirie e si erano scambiate attestazioni di amicizia, se qualche divergenza era sorta tra città e città, veniva decisa da arbitri; e si consultavano insieme sulla guerra contro i Barbari e sul loro reciproco accordo» (IV 25).

Non è difficile figurarsi che cosa fossero in quei giorni le strade e le piazze di Efeso, rigurgitanti di pellegrini di ogni razza e lingua e condizione, di ciarlatani e di baracconi, di preti e di prostitute; l'impressione globale e riassuntiva di quel formicaio tripudiante non doveva certo essere molto eletta, se Achille Tazio poteva uscirsene in questa sua cruda pennellata: «Era la festa solenne di Artemide, e dappertutto pieno di ubriachi; e per tutta la notte una densa folla gremiva l'ágora» (XI 3).

Ma torniamo alla *πομπή*, che il delicato tocco di Senofonte, obliterando la gazzarra godereccia che le fa ala, ritrae nel suo aspetto splendido e solenne. « Sfilava in bell'ordine la processione: prima gli oggetti sacri, le fiaccole, i canestri e gl'incensi, poi cavalli e cani e armi da caccia: arnesi per la guerra, ma soprattutto per la pace.\*\* E ciascuna di esse era adornata come per un amante. Conduceva la schiera delle fanciulle Anthia, figlia di Megamede e di Evippe, cittadini di Efeso. La bellezza di Anthia era stupenda e superava di molto quella delle altre fanciulle. Aveva quattordici anni, il suo corpo fioriva in forme avvenenti e l'abbigliamento stesso accresceva la sua leggiadria. Biondi i capelli, in piccola parte intrecciati, ma i più cadenti liberi sulle spalle, ondeggianti al capriccio del vento; vivi gli occhi, a un tempo raggianti come quelli di una giovane sposa e incutenti rispetto come quelli di una casta vergine. Indossava una tunica purpurea, stretta alla vita e lunga fino al ginocchio, scendente sui bracci, con sopra avvolta una pelle di cerbiatto; una faretra le pendeva dalle spalle, portava arco e giavellotto, e la seguivano dei cani. Spesse volte gli Efesini, vedendola nel tempio, l'avevano venerata come Artemide; ed anche allora, quando apparve, la folla acclamò, e gli accenti di coloro che la contemplavano erano diversi, alcuni in preda allo stupore asserendo che essa era la dea, altri una inviata dalla dea. E tutti la invocavano e la veneravano e dicevan beati i suoi genitori. La bella Anthia correva ormai sulle bocche di tutti gli spettatori; e quando apparve il gruppo delle fanciulle, tutti non parlavano che di Anthia. Ma quando Habrocome sopraggiunse tra gli efebi, allora, per quanto lo spettacolo delle fanciulle fosse bello, tutti, vedendo Habrocome, si dimenticarono di esse e rivolsero gli sguardi su di lui, gridando come sconvolti dalla dea: 'È bello Habrocome! È incomparabile! È l'immagine stessa di un dio!' ».

Dal racconto di Senofonte emerge che al Megabizo, che ancora fino ad Alessandro dirigeva, drappeggiato di porpora

e cinto di un diadema, il corteo, si è sostituita la sacerdotessa, la *λέγεια τῆς Ἀρτέμιδος*, indossante il costume di Artemide cacciatrice ed emulante, al vivo, il simulacro della dea <sup>1</sup>. Integrando i dati di Senofonte Efesio con quelli, anteriori, della preziosa e famosa iscrizione di C. Vibio Salutare, si può ricostruire approssimativamente, per l'età ellenistico-romana e senza tener conto delle molte modificazioni intervenute in così grande spazio di tempo nei particolari del rito, si può ricostruire, dicevo, davanti ai nostri occhi mentali lo snodarsi del variopinto corteggio, composto di tutte le corporazioni del tempio, di numerose delegazioni di magistrati o amministratori, dei rappresentanti dei consigli cittadini, della scorta degli efebi, il tutto avvivato dai canti degli innodi e dalle danze attorno alle immagini sacre <sup>2</sup>; danze non solo di uomini e di donne ma anche (a quanto si può argomentare dal già citato passo di Filostrato, in cui Apollonio rinfaccia agli Efesini la loro mollezza <sup>3</sup>) di androgini, forse di quei Galli che Luciano ci descrive in vesti femminili al servizio di Atargatis, la Dea Siria <sup>4</sup>. Di tali danze ci ha tramandato un impareggiabile scorcio Autocrate, nei pochi versi di una curiosa similitudine che apparteneva alla sua perduta commedia dei *Timpanisti*: « Come danzano le tenere fanciulle lidie, sollevando lievemente la chioma e battendo le mani intorno ad Artemide Efesia, la Bellissima, ed ora innalzando, ora abbassando le anche; salta così la cutrettola » <sup>5</sup>.

§ 53. — Se ora volessimo risalire nel tempo e riportare all'età di Ipponatte la *πομπή* delle grandi panegirie, dovremmo spogiarla di tutte le soprastrutture ellenistiche e reintegrarla

<sup>1</sup> PICARD, op. cit., pp. 182 ss., 327 ss.

<sup>2</sup> PICARD, op. cit., pp. 242 ss., 326 ss., 333 ss.

<sup>3</sup> *Vita Apoll.*, IV 2.

<sup>4</sup> PICARD, op. cit., p. 334; Lucian., *De Syria Dea*, 50-51; cfr. MEYER, op. cit., I 2, p. 728 ss.

<sup>5</sup> Versi conservati da Aelian. *De natura animalium*, XII 9.

di quegli elementi tipicamente asiatici di cui il mondo greco l'ha progressivamente defraudata, compito che la documentazione troppo frammentaria non consente di assolvere. Ciò non toglie tuttavia che nell'*Ἔξοδος* stesso della dea, nella preminenza del Megabizo sulla sacerdotessa, nelle portatrici di suppellettili sacre, nelle danze rituali, nella presenza di elementi androgini (primo tra di essi il Megabizo; e si ricordi che la Lidia era grande produttrice e smerciatrice di enunchi)<sup>1</sup> e in quella stessa, infine, delle sacerdotesse di Artemide (istituzione probabilmente collegata, in origine, con la prostituzione sacra, largamente ammessa in Lidia e in genere nell'Asia Minore)<sup>2</sup> si possono sicuramente scorgere gli elementi più antichi e prevalentemente asiatici della cerimonia, quali dovevano sussistere, con ben più deciso rilievo e più intenso color locale, al tempo di Ipponatte<sup>3</sup>.

Certo, bisogna cancellare dalla nostra fantasia lo scenario dei superbi monumenti pubblici, delle ricche dimore, degli ampi viali e dei marmorei colonnati che al tempo di C. Vibio Salutare o di Senofonte Efesio inquadravano, nei quartieri nobili della città, la processione; e si deve piuttosto sostituirlo, specie nei quartieri indigeni, con lo scenario di case fatte interamente di canne, o di mattoni le mura ma il tetto di canne, che Erodoto ci presenta come prevalente nella pur splendida città di Sardi (V 101). Comunque, assai più che l'ambiente, lo spirito della celebrazione doveva essere allora diverso, impregnato, pur tra il condimento dell'immancabile festaiolismo popolano, di quell'autentica religiosità cui in età tarda era subentrato il gusto della mascherata, come

<sup>1</sup> RADET, *Lydie*, pp. 220 e 297; PICARD, op. cit., p. 226 s.; quanto alle fonti, vedi specialmente Herodt. III 48.

<sup>2</sup> PICARD, op. cit., p. 228 ss.; D. G. HOGARTH - G. A. BARTON, *Hierodouloi*, in J. HASTINGS, *Encyclopaedia of Religion and Ethics*, VI (1913), p. 671 ss.; MEYER, op. cit., I 2, p. 730 ss.; L. ROBERT, *Études Anato-liennes* cit., p. 406 s. (con rinvii alle più recenti discussioni sull'argomento).

<sup>3</sup> PICARD, op. cit., p. 326 ss.

allorquando Antonio fece il suo ingresso in Efeso « preceduto da donne mascherate da baccanti e da giovani vestiti da Pani e da satiri, e la città era piena di tirsi e di edera, di cetre, di flauti e zampogne ».

§ 54. — Non c'è da stupire che, attorno ad un santuario come l'Artemisio, privo di un oracolo ufficiale, e in un centro di pellegrinaggi come Efeso fiorissero la magia e la divinazione privata; che all'ombra della religione prosperasse, con tutte le sue perniciose degenerazioni, la superstizione<sup>2</sup>.

Già in Eraclito la sdegnosa menzione di nottivaghi, maghi, baccanti, menadi e iniziati<sup>3</sup> è sintomatica di un ambiente cui il filosofo si opponeva; ma è tutt'altro che raro imbattersi in testimonianze più precise, anche se più tarde, in tal senso. A parte la leggendaria figura della Sibilla Erofila<sup>4</sup>, col dominio persiano la Lidia in genere ed Efeso in specie ospitano largamente i *μάγοι* iranici, che vi diffondono il culto di Mitra e di Anaita, vi introducono termini rituali persiani e vi esercitano la divinazione<sup>5</sup>. Celebri in tutta l'antichità furono i talismani noti col nome di *Ἐφέσια γράμματα*; e il non raro ricorso, nei romanzi greci aventi per sfondo Efeso, a pratiche magiche (consultazione di indovini che rispondono con parole barbariche<sup>6</sup>, richiesta di filtri amorosi<sup>7</sup>, ecc.) persino tra le classi sociali più elevate, è indizio di quanto diffusa fosse la superstizione in Efeso. Basti del resto pensare che il rogo dei libri magici, fatto pubblicamente in Efeso dagli esorcisti e maghi convertiti

<sup>4</sup> Plut. *Vita Antonii*, 24.

<sup>2</sup> PICARD, op. cit., p. 127 ss.

<sup>3</sup> Fr. 14 ed. WALZER.

<sup>4</sup> PICARD, op. cit., p. 419 ss.; forse ad essa si riferisce il frammento eracliteo (92 ed. WALZER) dove si trova la prima menzione del tipo sibillino.

<sup>5</sup> PICARD, op. cit., p. 130 s.

<sup>6</sup> Xenoph. Eph. I 5, 6-8.

<sup>7</sup> Achill. Tat. V 22.



dalla predicazione di San Paolo, consumò un materiale che, stando alla stima pecuniaria fattane negli *Actus Apostolorum*<sup>1</sup>, dovette essere cospicuo. D'altronde, nella città dove Apollonio di Tiana compié forse i suoi maggiori prodigi<sup>2</sup> e San Paolo fu ritenuto un maestro di magia<sup>3</sup>, spacciatori di filtri e amuleti e leggitori del futuro dovevano egregiamente fraternizzare coi venditori dei tempietti argentei di Artemide che tumultuarono contro l'Apostolo<sup>4</sup>.

Sostanzialmente immobile dunque, pur nel mutare delle circostanze e delle proporzioni, il volto e il destino della vecchia e della nuova Efeso, città divisa e contesa tra indigeni e Greci, tra l'Asia e l'Europa; tra il porto rigurgitante di mercanzie, di bazar, di bettole, di carovane e postriboli, e il santuario pullulante di rifugiati, di danzatrici, di etere, di eunuchi, di rivenditori di statuine e amuleti, di fattucchieri; tra la misera e mala vita degli angiporti e la viziosa raffinatezza delle ricche dimore; tra la progrediente democrazia della madrepatria ellenica e l'assolutismo aristocratico e conservatore degli stati asianici; tra il teologismo e magismo dell'Oriente e il razionalismo umanistico dell'Occidente. Città bifronte nel mondo della Ionia arcaica e, in parte, anche in quello dell'Asia ellenistica e romana; città in cui naturalmente si spiega e s'illumina l'opera di un poeta come Ipponatte<sup>5</sup>.

<sup>1</sup> XIX 18-19.

<sup>2</sup> Philostr. *Vita Apoll.*, IV 3 e 10, VIII 26.

<sup>3</sup> *Actus Apost.*, XIX 11-15.

<sup>4</sup> *Actus Apost.*, XIX 23 ss.

<sup>5</sup> Ad illuminare l'opera di Ipponatte già aveva rievocato, in rapidi tratti, l'ambiente efesino Ettore Romagnoli (*I poeti greci tradotti da E. R.*, *I poeti lirici*, I (Bologna 1932), pp. 169-172). Le cui pagine non tanto vanno qui ricordate per la documentatezza o l'esattezza dell'argomentazione (cose che mal possono capire nel brevissimo giro di cento righe) quanto per la priorità dell'idea, pel modo geniale con cui è affermata e pel decisivo contributo che essa porta alla interpretazione della personalità poetica d'Ipponatte.

## I N D I C I